

Città e territori di democrazia *Cities and territories of democracy*



Città e territori di democrazia *Cities and territories of democracy*

in_bo

Volume 14

n. 18, 2023

ISSN 2036 1602

Registrazione presso il Tribunale di Bologna n. 7895 del 30 ottobre 2008

A cura di *Edited by*

Ilaria Agostini (Università di Bologna, Italy)

Luigi Bartolomei (Università di Bologna, Italy)

Elena Franco (Ricercatrice Indipendente, Italy)

Direttore responsabile *Editor in Chief*

Luigi Bartolomei (Università di Bologna, Italy)

Comitato scientifico *Scientific Committee*

Ilaria Agostini (Università di Bologna, Italy), **Ernesto Antonini** (Università di Bologna, Italy), **Micaela Antonucci** (Università di

Bologna, Italy), **Sérgio Barreiros Proença** (CIAUD - Centro de Investigação em Arquitectura, Urbanismo e Design, Portugal),

Eduardo Delgado Orusco (Reset Arquitectura, Spain), **Esteban Fernández-Cobián** (Universidade da Coruña, Spain),

Arzu Gönenç Sorguç (METU - Middle East Technical University, Turkey), **Luca Gulli** (Ministero dei Beni Culturali),

Silvia Malcovati (Politecnico di Torino/Fachhochschule Potsdam, Italy/Germany), **Sara Marini** (Università Juav di Venezia,

Italy), **Thomas Oles** (independent researcher, Italy/USA), **Alberto Perez Gomez** (McGill University, Canada), **Claudio Sgarbi**

(Carleton University, Canada), **Teresa Stoppani** (Architectural Association, United Kingdom)

Comitato editoriale *Editorial Board*

Michele Francesco Barale (Università degli Studi di Milano, Italy), **Jacopo Benedetti** (CAUP - Tongji University Shanghai,

China), **Gianluca Buoncore** (Università degli Studi di Firenze, Italy), **Andrea Conti** (Swedish University of Agricultural

Sciences, Sweden), **Francesca Cremasco** (ricercatrice indipendente, Italy), **Francesca Dal Cin** (University of Lisbon,

Portugal), **Marianna Gaetani** (studiosa indipendente, Italy), **Lia Marchi** (Università degli Studi di Bologna, Italy),

Sofia Nannini (Università degli Studi di Bologna, Italy)

Journal Manager *Journal Manager*

Federica Fuligni (Politecnico di Milano, Italy)

in_bo è una rivista bilingue (italiano/inglese), digitale e open-access, fondata nel 2008 e di proprietà del Dipartimento di Architettura dell'Università di Bologna.

La rivista è gestita in collaborazione con il Centro Studi Cherubino Ghirardacci (Bologna) e la Fondazione Flaminia (Ravenna).

in_bo è indicizzata in numerosi database nazionali e internazionali. Dal 2016 è stata inserita nell'elenco ANVUR delle riviste di classe A ai fini dell'Abilitazione Scientifica Nazionale. Nel 2019 la rivista è stata ammessa nel database bibliografico Scopus di Elsevier.

I saggi facenti parte della sezione "articoli" e "intervista" sono stati selezionati tramite un processo di *double-blind peer review*.

La redazione ringrazia i revisori per il loro lavoro.

in_bo is a bilingual, open-access and online journal, founded in 2008 and property of the Department of Architecture of the University of Bologna. The journal is run in collaboration between the Centro Studi Cherubino Ghirardacci (Bologna) and the Flaminia Foundation (Ravenna).

in_bo is indexed in many Italian and international databases. Since 2016, *in_bo* is rated as a "classe A" journal by ANVUR (Italian National Agency for the Evaluation of Universities and Research Institutes). In 2019 *in_bo* was accepted in Elsevier's Scopus.

The essays published in the "papers" and "interview" section have been selected through a double-blind peer review process.

The editorial team is grateful to the reviewers for their work.

Progetto grafico *Graphic Design*

Gianluca Buoncore

Danilo Manzo

In copertina *Cover Image*

collage di Michele Francesco Barale, 2023

Copyright © The Authors (2023).

This journal is published under a

[Creative Commons Attribution-](#)

[NonCommercial Licence 3.0 \(CC-BY-NC\)](#).

in_bo può essere letta online sul sito

in_bo can be read online at

https://in_bo.unibo.it

Per domande e informazioni scrivetece a

For inquiries and information write us at

in_bo@unibo.it

editoriale
editorial

Città e territori di democrazia. Una riflessione su politiche urbane e pratiche dal basso, su tramando ed evoluzione dell'urbanistica	4
Ilaria Agostini, Luigi Bartolomei, Elena Franco	

relatore invitato
invited speaker

La parabola del modello municipalistico emiliano e i cambiamenti delle politiche urbane	16
Luca Gulli	

articoli
papers

La città democratica: politiche e modelli
Democratic city: policies and models

Democrazia territoriale autoprodotta	30
Carlo Cellamare	

Capitale spaziale e diritti: la città a chilometro zero	42
Alessandra Criconia	

Promesse democratiche ed esiti tecnocratici. Gestione sociale delle pandemie e produzione pubblica di spazio	56
Fabio Parascandolo, Rossano Pazzagli, Daniela Poli	

Democrazia in pratica? Una traiettoria verso la collaborazione a Bologna	72
Martina Massari e Valentina Orioli	

A ritmo di Jazz. Il cantiere democratico di Architettura Nova	84
Francesca Sarno	

Micropolitiche: riparazioni e resistenze
Micropolitics: reparation and resistance

Police de l'esthétique. Autogoverno e controllo delle trasformazioni sul patrimonio edilizio storico a Saint-Macaire	104
Jean-Marie Billa e Daniele Vannetiello	

A chi appartiene la città? Strumenti di riappropriazione dello spazio pubblico in una città disegnata (ancora) da uomini. Il caso studio di CHEAP a Bologna	118
Gioacchino Piras e Silvia Mazzaglia	

Tra bigness e small urbanity: i "villaggi" a nord di Messina	130
Alessio Altadonna, Marina Arena e Fabio Todesco	

Il piano e la legge. I domini collettivi della Carnia sulla soglia di una nuova stagione	152
Moreno Baccichet	

Verso un planning orientato all'immanenza territorializzante	170
Luciano De Bonis	

La disciplina urbanistica: tramando e lessico <i>Urban discipline: legacy and vocabulary</i>	I limiti di Babele. Forme lessicali e contenuti urbanistici Stella Agostini	184
	La scuola fa città. Il ruolo degli spazi aperti scolastici e di quartiere nelle pratiche di educazione alla democrazia Maria Rita Gisotti e Benedetta Masiani	198
	Osservazione del quartiere attraverso lo sguardo degli adolescenti e possibilità di trasformazione dello spazio Nicolò Budini Gattai	218
	Architettura per i beni confiscati. Figure del progetto nei territori del conflitto fra democrazia e criminalità Zeila Tesoriere	236
intervista <i>interview</i>	Città meridiane oggi. Da Cosenza, alcune riflessioni riguardo possibili sviluppi dei centri storici meridionali Andrea Spallato	256
visioni <i>visual</i>	Atmosfere dell'abitare. Reportage tra le case romane Emiliano Zandri	274
autori <i>authors</i>	affiliazioni, contatti, biografie <i>affiliations, contacts, biographies</i>	284
traduzioni <i>translations</i>	titoli, abstract, parole chiave <i>titles, abstracts, keywords</i>	290

editoriale
editorial

Ilaria Agostini

Università di Bologna | ilaria.agostini@unibo.it

Luigi Bartolomei

Università di Bologna | luigi.bartolomei@unibo.it

Elena Franco

Ricercatrice indipendente | info@elenafranco.it

English metadata at the end of the file

Città e territori di democrazia. Una riflessione su politiche urbane e pratiche dal basso, su tramando ed evoluzione dell'urbanistica

Nei giorni in cui scriviamo queste righe, una devastante alluvione di acqua e fango stravolge i connotati della Romagna. Tale disastro – sociale, ambientale ed economico – pone con forza la questione del rapporto tra territorio e suo governo.

Tra politica e territorio, tra spazio e democrazia esiste un nesso ontologico. La democrazia, il cui etimo rimanda a *demos* (popolo) e *kratos* (potere), è connaturata allo spazio di vita, alla *polis*, radice del termine *politica*, che esprime l'arte del governo della città e del territorio. Se la città è di fatto il luogo fondante della politica, come lo è il territorio su cui essa esercita la propria giurisdizione, la democrazia è allora forma di governo *situata*, modellata dalle relazioni intercorrenti tra popolazioni insediate e strutture dell'habitat.¹ La connessione tra le forme di esercizio del potere e quelle dello spazio va tuttavia posta sotto continua osservazione. In un ecosistema *coevolutivo*, dove le società locali trasformano (e si trasformano con) gli ambienti in cui esse vivono, un perturbamento nelle modalità dell'abitare e del produrre finisce per perturbare anche le forme di governo, e viceversa. In questo moto di divenire e con-divenire, condizione di salvaguardia della democrazia è la tutela di ciò che qui chiamiamo *città e territori democratici*, dei quali abbiamo collettivamente tentato di circoscrivere senso, caratteri, limiti. Se essi siano espressioni reali o utopiche, constatazione o desiderio; se esistano modelli per attuarli; se esistano pa-

rametri che ne identificano la *democraticità*; se un'estetica li contraddistingue: a tali interrogativi cerchiamo di dare risposta nel presente numero della rivista *in_bo*.

Il lavoro che presentiamo deriva da un comune sentire: l'urgenza di costruire, come studiosi e studiosi di urbanistica, risposte convincenti in merito alle relazioni *poietiche* tra spazialità e ordinamento politico. Ovvero, una riflessione sul ruolo contemporaneo dell'urbanistica: materia tecnico-amministrativa che – per quanto depotenziata² – costituisce tutt'oggi la disciplina che si interpone tra lo spazio e le politiche che lo conformano, redistribuendo le opportunità territoriali, stemperando i conflitti in merito alla "produzione dello spazio",³ predisponendo scenari di vita comune. Laddove il mandato sociale della pianificazione urbanistica non si è compiuto, il territorio risulta plasmato dai *mercati*.⁴ L'irruzione egemonica delle forze economiche ha infatti ridefinito – in favore di queste ultime – i rapporti intercorrenti tra spazio e politica, determinando le condizioni per l'avvio di tecnocratiche forme di controllo dello spazio. Nella prima sezione del presente fascicolo, l'analisi della condizione di permeabilità delle istituzioni democratiche da parte dei poteri mercantili (per definizione non democratici, e perciò conservatori)⁵ ha fornito i mezzi per comprendere se la pianificazione sia tuttora in grado di produrre immaginari, elaborare modelli, sostenere – simbolicamente e praticamente – l'elaborazione di *paesaggi di radicamento* capaci

di sollecitare corresponsabilità territoriali, di tracciare linee di sviluppo per città più eque (anche in termini ecologici), meno gerarchizzate. Città nelle quali i risultati di processi decisionali *dal basso* conformino effettivamente uno spazio fisico e politico che, presso la cittadinanza, possa generare *co-appartenenza*, partecipazione e corresponsabilità.

L'urbanistica torna a farsi promotrice di progetti ad ampio spettro sociale e ambientale allorché essa sia sostenuta da un *nomos* derivante dal discernimento collettivo. Ovvero, quando la "normatività istituyente" – il potere di ripensare autonomamente il modello di deliberazione e di decisione – si rende operativa all'interno di un cangiante equilibrio tra comunità e statualità, tra *democrazia dei luoghi* e potere centrale. A questo complesso argomento è dedicata la seconda sezione del fascicolo, che raggruppa esempi di micropolitiche alternative al modello di sviluppo capitalistico e alla concezione antropocentrica.⁶

La terza sezione accoglie una riflessione che chiama in causa il tramando e il lessico dell'urbanistica, nonché il suo rinnovo. Numerosi fili tematici ne legano i contributi: se lo strumentario urbanistico sappia assorbire l'accelerazione dei cambiamenti in atto, se sappia orientarne l'evoluzione, se abbia coniato un linguaggio capace di rappresentare la fluidità del tempo presente; se l'ibridazione tra tecnica del piano e tecnica digitale generi progressi virtuosi. Se, nella disciplina, norma e tecnica siano espressione di competenze di visione e previsione, è infine un interrogativo che ha sollecitato la ricerca e la didattica universitarie.

LA PIRAMIDE ROVESCIATA. UN RITORNO AI QUARTIERI POLITICO, PROGETTUALE E PARTECIPATIVO

Luigi Bartolomei

Vi è stato un tempo, nella più recente storia dell'urbanistica, in cui si è guardato positivamente e con fiducia alla fine dei piani-disegno e all'avvento dei piani-processo per lo sviluppo delle città.⁷ La rigidità che si imputava allo strumento urbanistico veniva superata a vantaggio di forme di rappresentazione e controllo che parevano più adeguate alla nuova complessità che si riscontrava nei fenomeni urbani e alla crescente fluidità della scena sociale. Inoltre, non essendo più l'amministrazione delle città percepita come incarnazione del governo condiviso del territorio, il piano-disegno appariva uno strumento dominante, *top-down*, inadeguato a recepire le istanze di una società in rapidissima trasformazione, tanto nei comparti del lavoro quanto in quelli della socialità, in cui gruppi, associazioni e altri soggetti giuridici iniziavano a mostrare una effervescenza extrapolitica pur dotata di incisività sociale e territoriale mediante dinamiche *bottom-up*, riscontrabili non solo in Italia, ma in Europa e nel mondo, fino a conquistare importantissimi palcoscenici, non ultimo quello della Biennale di Architettura, nel 2016.⁸ Si è affermato così un modello di pianificazione strategica, di carattere "reticolare",⁹ con l'auspicio di innestare nodi e virtuosi processi di sussidiarietà locale mettendo a sistema forze pubbliche con iniziative partecipative e cooperative del territorio.

A un quarto di secolo dall'adozione di questi strumenti duttili di governo territoriale, i risultati non sono eclatanti. Da un

lato, infatti, essi hanno assecondato il carattere laboratoriale delle città – facendo tuttavia fatica a radicarne i risultati –; dall'altro la loro plasticità è stata piuttosto occasione per garantire un ingresso facilitato ai grandi operatori economici, che per integrare le componenti sociali e le spinte partecipative dei territori.

Tra i primi e le seconde la differenza è sostanziale: mentre gli operatori economici si conformano quanto più possibile a uno *status* di legittimità che consenta e faciliti l'interazione con l'ente pubblico, le aggregazioni sociali territoriali, al contrario, nascono qui e là, in una geografia imprevedibile,¹⁰ a partire da interessi e scopi diversi, spesso in ambienti di marginalità, non solo sociale, ma anche istituzionale, legale e normativa. Mentre gli operatori economici corteggiano le amministrazioni perché solo da queste essi possono trarre l'autorizzazione alle proprie ambizioni,¹¹ le forme più innovative di costruzione sociale intervengono in maniera indipendente o surrettizia, talvolta presentandosi per lungo tempo nelle forme di associazionismo informale, talaltra avviando graduali processi di legittimazione, comunque successivi alle circostanze di origine e alle azioni che ne caratterizzano l'identità e l'operato. Si configura così in ambiente urbano la più recente declinazione dell'antico dibattito tra carisma e norma.

Si sovrappongono in particolare due fenomeni. Da un lato la realtà ampia e plurale di collettivi, circoli, realtà associative emergenti si costituisce a prescindere dall'istituzione, sovente in polemica con quest'ultima e comunque nella condivisione dell'insoddisfazione per il governo del territorio offerto dalle attuali forme di democrazia rappresentativa. Dall'altro la *polis* resta la condizione necessaria per queste esperienze che, con Carlo Cellamare nelle pagine che seguono, potremmo chiamare di *democrazia territoriale autoprodotta*. Nonostante esse siano senz'altro di rilevante interesse nei relativi esiti e nei metodi di sviluppo, pressoché unici "luoghi di produzione di una cultura politica" e di educazione alla gestione del conflitto,¹² permane l'interrogativo se queste esperienze, che ammettono la città come loro necessario contesto di origine, siano poi anche in grado di produrre città. Ovvero, per riproporre un interrogativo noto, "è possibile trovare forme di autogoverno dove i cittadini siano i protagonisti della vita del proprio territorio?".¹³ E, in particolare, è possibile che questo avvenga al di fuori del coordinamento istituzionale favorito dagli enti pubblici territoriali (comuni, regioni e province, oggetto – quest'ultime – di una riforma incompiuta)?

La domanda ha autentico rilievo politico, e il fatto che intorno a questo interrogativo si riescano a intercettare riflessioni, e addirittura frammenti d'utopia, apre pertugi alla speranza, sia per la disciplina che per le città. Nello specchio degli articoli che proponiamo in questo numero di *in_bo*, trapela invece sistematicamente il pessimismo (ambientale, anzitutto) che pare essere la condizione comune dei *millennials* a scala planetaria, ben oltre l'orizzonte italiano. Un recente studio su 10 mila giovani tra i 16 e 25 anni in 10 stati¹⁴ ha riscontrato che il 65% tra gli intervistati ritiene che il relativo governo stia trascurando i giovani, il 75% pensa che l'umanità sia spacciata e il 98% teme il futuro come qualcosa di

spaventoso.¹⁵ ovunque i giovani vogliono un cambiamento ma sembrano essere convinti che una rivoluzione non possa essere portata dalle vecchie democrazie. Di qui il loro impegno nell'informale, in sistemi di collaborazione sperimentale, autoprodotti e circostanziati, diffidenti delle istituzioni e di ogni eventuale istituzionalizzazione. Di questa distanza, la più recente manifestazione è stata durante la pandemia di COVID-19, alla quale si riferisce il contributo di Fabio Parascandolo, Rossano Pazzagli e Daniela Poli. I più giovani protagonisti della scena sociale sembrano dunque muoversi nella convinzione che se anche un coordinamento delle nuove forze in campo fosse necessario, gli enti pubblici territoriali espressione degli attuali sistemi di rappresentatività democratica non sarebbero in grado di fornirlo.

Tale pessimismo annoda più ragioni, delle quali si tenta qui di proporre una sintesi.

La prima è strutturale e attiene alla fagocitosi della politica dei partiti rispetto agli organi della democrazia territoriale.

Nonostante la caduta dell'afflato ideale e lo stemperamento delle ideologie, nonostante la perdita di presa territoriale anche di quelle parti politiche che più di tutte avevano costruito una fittissima rete infrastrutturale,¹⁶ nell'evidente crisi della politica dei partiti che si manifesta in tutti i paesi d'Occidente con una crescente disaffezione alle urne, non si è registrato un ritorno alla comunicazione diretta, alle strette di mano e al dibattito interpersonale in quelle scale di esercizio della democrazia ove le rivendicazioni ideologiche hanno minore rilevanza a favore della conoscenza delle persone e dei luoghi, ossia nei quartieri.

Se i consigli di quartiere erano sorti come espressione dei distretti locali anche in funzione di un ribilanciamento della politica dei partiti, come ricorda il contributo di Valentina Orioli e Martina Massari,¹⁷ presto essi persero il loro carattere dirompente e rivoluzionario in termini di decentramento democratico e organizzativo, sia perché svuotati di effettivo potere rispetto ai soprastanti livelli decisionali dell'organizzazione cittadina,¹⁸ sia perché ridotti al teatro di prossimità delle scaramucce tra i partiti e i gruppi.

Lo svilimento dei soli organi di democrazia territoriale, di fronte a una popolazione già disincantata rispetto ai processi di democrazia istituzionale, incrementa la disillusione ed è tanto più grave oggi, nella guadagnata internazionalità degli abitanti, nella differenziazione della compagine sociale, nel pluralismo etico che insiste sui medesimi quartieri: la debolezza dello strumento sottrae al territorio una delle palestre della democrazia e uno degli incubatori sociali in grado di traghettare una società (disgregata, individualizzata, sparpagliata) a formare una comunità, parola altrimenti troppo spesso abusata con accento eufemistico.

Vi sono però anche ragioni congiunturali. Le risorse e gli strumenti in dotazione delle amministrazioni per il governo della città si sono fatte a tal punto deboli, che il solo modo per garantire (perfino) i servizi primari è la concertazione. La pianificazione si riduce di fatto a una contrattazione nella quale il pubblico ha sempre meno margini di azione. Parimenti risulta compromessa la programmazione di lungo periodo, quand'anche fosse nelle possibilità o capacità della pubblica amministrazione. Prospettive di lunga gittata

paiono piuttosto delle fondazioni, specialmente di quelle bancarie, nelle cui possibilità è plasmare il profilo sociale delle città, provvedendo in larghissima misura alle economie del terzo settore.

All'urbanistica resta la possibilità di una pianificazione limitata a lacerti e segmenti, tanto nel tempo quanto nello spazio: così si ottiene una città come sovrapposizione di progetti e visioni, secondo le maggioranze che di volta in volta si alternano, e – ancora di più – secondo le possibilità che di volta in volta si hanno, nelle condizioni che di volta in volta si riescono a mercanteggiare. La costruzione di un profilo organico o di una visione coerente resta nella migliore delle ipotesi un orizzonte tendenziale, una buona intenzione la cui realizzazione non è pianificabile, ma in larga parte un colpo di fortuna. Il paradosso è una città che *si produce* facendosi essa stessa *prodotto*, presentandosi come oggetto di consumo in un mercato che la investe come fenomeno globale, rispetto al quale il governo locale pare possa misurare la propria efficienza solo in termini di rendimento.

Non mancano amministrazioni che rinunciano esplicitamente ad ogni prospettiva di opposizione e governo, affermando che la migliore strategia sia quella di porsi a favore di vento e raccogliere a scala locale la spinta del mercato, finché dura. Si tratta, beninteso, di un navigare primitivo, dimentico del fatto che si può andar di bolina. A processi che premiano la tenacia, si preferiscono così quelli che incoraggiano l'audacia e che ottengono risultati immediati in termini di guadagno e di immagine. Lo scotto nel lungo periodo è però salato: per adeguare la città dei servizi, si perde quella dei patrimoni pubblici, enfatizzando – non certo riducendo – le disuguaglianze e l'evidenza delle distinzioni tra proprietà private e spazio pubblico e tra quartieri di classe A, B e C, in una gerarchia di rendite che gli operatori immobiliari conoscono e cavalcano.

Il fatto che l'abbandono al mercato non possa generare città più eque, né possa garantire un più alto livello di benessere¹⁹ è un'affermazione lapalissiana che però talune amministrazioni pare abbiano dimenticato. Si confondono così valorizzazione e vendita (con il rischio che diventi presto svendita), saltando a piè pari la popolazione insediata, non prendendo neppure in considerazione il significato, la funzione o solo il desiderio che la comunità locale potrebbe avanzare relativamente ad un lacerto di suolo o a un costruito abbandonato.²⁰

In tal modo non solo si riduce lo spazio pubblico,²¹ ma nemmeno e si capitalizza il pubblico dibattito sullo spazio, con le conseguenze di crescita, corresponsabilità ed educazione alla democrazia che questo potrebbe potenzialmente indurre.²²

Nella maggior parte dei casi viene detta *partecipazione* l'atto di informare o, al più, la consultazione dei cittadini. L'assenza di una "carta" della partecipazione o di una serie normata di requisiti minimi, consente l'uso del termine per esperienze che Sherry Arnstein avrebbe bollato come *non participation* o *tokenism*.²³ Usualmente, la partecipazione avviata dalle pubbliche amministrazioni non si dà sufficiente tempo per favorire l'emergere di un desiderio comune e fare di una comunità una committenza. Il risultato è un pervasivo svilimento

mento dello strumento, deludente sia per i cittadini che per i progettisti. Anche in questo caso, i laboratori di maggiore interesse nascono oltre gli steccati delle pubbliche amministrazioni, per iniziativa di associazioni e fondazioni, oppure della Chiesa²⁴ e possono giungere, nel caso di giardini e orti di comunità, a processi di co-creazione e co-costruzione, con conseguenze importanti sul radicamento dell'abitare ad una comunità e ad un territorio, temi sui quali, in questo numero, il testo di Francesca Sarno offre un'ampia riflessione a partire dal contesto Sud-Americano.

In riferimento a questi processi, può darsi però che stiamo vivendo un'età in transizione, del "già e non ancora," per le progettualità che stanno elaborando tenacemente le scuole di primo e secondo grado proprio intorno alla formatività dell'ambiente come spazio condiviso di educazione alla *polis* e alle relazioni umane.²⁵

Correttivo da non sottovalutare, introdotto in questo numero da Alessandra Criconia, è la garanzia allo spostamento. In una città di steccati fisici e impalpabili, il diritto ai collegamenti potrebbe "essere il presupposto – necessario sebbene non sufficiente – per rimettere in circolazione il capitale spaziale e sanare, per quel che si può, gli squilibri."²⁶ Si rimette nuovamente al centro il quartiere, specialmente quello di periferia, non più nella sua componente istituzionale, ma come tema di disegno e progettazione.

La città dei 15 minuti, la città lenta e percorribile a piedi, reclama un incremento di dignità e di bellezza, presentando così all'amministratore un'opportunità di mitigazione delle differenze, di estensione e diffusione di un'omogenea qualità urbana, ripensando il paesaggio al passo di chi le osserva al ritmo di 3 o 4 km/h e non ne richiede il superficiale decoro, ma che esso possa essere, ovunque, luogo di relazioni.

MICROPOLITICHE DI ALTERNATIVA, RESISTENZA E RIPARAZIONE

Ilaria Agostini

La *grande trasformazione* nel governo urbano e territoriale si inquadra in un desolante scenario di rovine.²⁷ Un'apocalisse ambientale che, a differenza di quella biblica, non promette palingenesi. Escatologia senza *eschaton*,²⁸ priva cioè di redenzione, di speranza in un mondo *altro*, la narrazione neoliberale della fine della storia prospetta quale unico destino l'estinzione di massa.

Nella persuasione del *there is no alternative*, dell'impossibilità cioè del verificarsi di un futuro diverso, dignitoso e felice, i dominati si aggrappano al vecchio mondo: non resta loro che impiegare strumenti e idee proprie dei dominanti. La liberazione, constata il filosofo Roberto Ciccarelli, "non nasce dai mezzi che servono ad opprimere, ma da quelli che i subalterni non riescono a creare. Pur sentendo la necessità di cambiare, restano immobili in attesa della fine del loro mondo."²⁹ La possibilità dell'avverarsi di un mondo altro, afferma ancora Ciccarelli lasciando intravedere una breccia, non può che essere il "frutto di una politica che affronta la lotta con gli strumenti tramandati dalla tradizione degli oppressi."

Pensare che non esistano alternative è infatti funzionale alla stessa "contro-rivoluzione capitalistica"³⁰ che ha ge-

nerato la crisi, al suo mancato superamento e nascita del nuovo. La limitatezza immaginativa, costruita in decenni di applicazione del puro fatto economico-finanziario alla politica, è stata indotta con ogni mezzo: dall'educazione istituzionale alla comunicazione su media tradizionali e social, dal lavoro precarizzato e alienato al *welfare* in via di smantellamento. Se l'immaginario collettivo è inibito, neanche il motto individualistico "ognuno si salva da solo" è più valido da quando l'economia globale, intravisti i profitti della svolta *verde* legata alla riconversione ecologica, ha infine accettato le prove scientifiche del caos climatico. I ricchi, comunque, si salveranno meglio dei poveri.

Tuttavia, nelle faglie dell'opprimente *racconto della fine* trova ancora spazio il desiderio di *altri mondi possibili*, di ambienti di vita inaspettatamente e creativamente ridefiniti, capaci di "restituire la città alla lotta anticapitalista"³¹ attraverso l'attivazione di pratiche di cura, di resistenze critiche del presente e del futuro, di elaborazione di forme diverse di pensare, di sapere, di fare; attraverso un uso dello spazio alternativo alla predazione e all'esclusività del valore di scambio. Nel presente paragrafo tentiamo l'inquadramento teorico delle realtà territoriali di opposizione e dei loro bisogni elementari, alla luce dei nodi argomentativi generatori di conflitto, di resistenza e di riparazione. Nodi e aspettative che – secondo la tripartizione messa in evidenza da Félix Guattari nella cornice delle ecologie (mentali, ambientali, sociali) – si muovono nel politico, nel collettivo e nel soggettivo, ma sempre all'interno di un determinato spazio di vita. Esperienze *situate*, dunque, che conoscono e riconoscono i territori acquisendone coscienza poiché è in essi che prendono corpo i loro progetti. Ed è qui che si muove una "rivoluzione molecolare"³² nel conflitto tra forza del Capitale e forza del vivente.

Tali movimenti *minoritari* agiscono al margine senza per questo rappresentarsi come residuali; lavorano sul potere di trasformare e pianificare lo spazio, senza aspirare alla *presa del potere* bensì all'*accrescimento delle potenzialità* lungo il percorso che, rammenta nel presente fascicolo Luciano De Bonis, è suscettibile di "porta[re] dall'ideale della democrazia (dal greco *démos*, popolo, e *kratein*, comandare) a quello della demodinamica (dal greco *dynamis*, forza, potenza)."³³

"È possibile fare la rivoluzione senza prendere il potere?,"³⁴ si chiede d'altro canto Franco Piperno in un suo recente *manifesto*, nel quale auspica una nuova vita politica "come bisogno specifico, naturale di comunità, al di fuori della stualità e dei partiti."³⁵ Al quesito sulle effettive possibilità di avvicendamento di un potere a un altro, proveniente dalle espressioni delle micropolitiche diffuse sui territori, Tiziana Villani aggiunge l'urgenza della "relazione, affettiva e politica." Ciò al fine di "costruire contesti in cui la condivisione riesca a corrispondere a condizioni di resistenza, a condizioni felici"³⁶ che si concretizzino nell'espressione di un altrove, di un altrimenti. Ella invita pertanto a opporre alle narrazioni dominanti – mercantili e gerarchiche – "modalità di relazione che siano fluide nelle strutture ma dotate di progetti e prospettive ampie," di nuovi saperi e di consapevolezza tecnologica.

Secondo Alberto Magnaghi siamo di fronte all'emergere di una "nuova cultura del territorio come progetto comune, socialmente prodotto."³⁷ Oggi infatti la "democrazia dei luoghi"³⁸ ha fisionomia cangiante: reti municipali, patti di collaborazione alla scala di quartiere o di rione; collettivi studenteschi o di fabbrica;³⁹ pulviscolari forme di auto-organizzazione, sperimentazioni situate che fanno leva sul mutualismo solidale, sulla condivisione dei beni, sulla cooperazione e l'associazionismo. Si tratta di esperienze di pianificazione dal basso, di ricomposizione sociale e di autonomia democratica; indipendenti e auto-organizzate, di valore sorgivo, la cui istituzionalizzazione è sempre complessa e rischia di avverarsi devitalizzante. Ciò è particolarmente vero quando il concetto espresso da una soggettività territoriale "è avvertito come sovvertitore dello stato delle cose, troppo innovativo per essere marginalizzato, troppo rischioso per essere compreso;" situazione nella quale è allora adottato un meccanismo di "sovrascrittura," di interpretazione e successiva codificazione, "apparato tipico delle strategie di comunicazione volutamente acritica poiché tesa a mantenere lo *status quo*."⁴⁰ Queste *micropolitiche* si esercitano su dimensioni tematiche che toccano molteplici aspetti del vivere aggregato, e dunque politico: autogoverno delle società locali, autonomia in luogo dell'eteronomia esercitata da una statualità percepita come altro da sé; partecipazione democratica di comunità, formazione di economie solidali, gestione dei beni comuni; resistenza ai processi di estrazione, alle politiche neocoloniali volte a un consumo predatorio privo di limiti; giustizia riparativa ambientale; uscita dalla *Storia* intesa quale strumento selettivo⁴¹ e riattivazione della memoria dei luoghi, di "restanza,"⁴² di inclusività e accoglienza; istanze di convivenza,⁴³ di corporeità, di "commensalità" conviviale e multispecie,⁴⁴ di simbiosi tra umano e non umano, al centro di dinamiche simpoietiche *più che sociali*;⁴⁵ riappropriazione o creazione *ex novo* di *welfare* urbano e di spazio pubblico condiviso, ambito privilegiato per conoscersi e riconoscersi, ontologicamente politico; fuoriuscita dall'alienazione lavorativa, sia essa operaia, subordinata o di autosfruttamento, verso forme cooperative e mutualistiche; sviluppo di un desiderio svincolato dai bisogni indotti, artificialmente dilatati e mercificati, e liberazione della *creatività nel progetto* di trasformazione urbana-territoriale, orientato allo sviluppo della *creatività degli abitanti*.⁴⁶

Democrazia dei luoghi

Sono numerose le ipotesi di sistemi democratici che si confrontano, reagiscono, offrono alternative alla gerarchizzazione territoriale, all'ipertrofismo amministrativo, alla tecnocrazia applicata al gigantismo delle conurbazioni globali.⁴⁷ "Autonomia di villaggio," praticata da Gandhi; bioregionalismo urbano policentrico e comunità concrete olivettiane,⁴⁸ nella prassi territorialista; "democrazia diretta" teorizzata da Murray Bookchin; "confederalismo democratico" del Rojava, fondato "sull'autonomia non statale dei municipi, sulle assemblee municipali, di quartiere, i consigli delle donne e dei giovani, sulla rappresentanza

congiunta e solidale delle etnie (curda, araba, assiro-caldea, armena, turcomanna, cecena)."⁴⁹

Nel solco della "democrazia dei luoghi" si situa la vicenda del policentrismo solidale nel messinese, descritta nel presente fascicolo da Altadonna, Arena e Todesco: le quarantasette "masse" ricadenti nel territorio comunale di Messina richiedono autonomia territoriale, attraverso l'istituto referendario, il cui buon esito avrebbe consentito il riconoscimento di una nuova municipalità che avrebbe abbracciato la costellazione di "microcittà" garantendo una territorializzazione dei servizi rari.

Teorizzati e operanti al margine della Ragione economica, i sopra descritti sistemi politici mettono in crisi la condizione di *normalità*. Benché nessuna norma (politica, sociale, amministrativa, tecnica, ma anche sessuale ecc.) sia *normale*, la condizione di *normalità* appare uniforme e immodificabile, ma deriva invece da un conflitto tra *normatività istituyente* e *normatività costituita*.⁵⁰ È la rottura degli equilibri socio-territoriali – al pari di una patologia che irrompe in un organismo – che induce a far percepire tale normalità come estranea. Per superare la *malattia*, è urgente una liberazione, uno spostamento all'interno delle regole, la loro modifica verso nuovi usi, nuove storie, nuovi mondi. Entra allora in gioco la normatività – ovvero la potenza di un territorio nel definire norme di funzionamento e gestione – la quale non è riducibile alla normalità costituita, ma la eccede e si rende capace di definire politiche *altre*.

Il tempo che separa la passata *normalità* dalla scoperta della nuova favorisce la creatività politica. Ne offre testimonianza l'esperienza cosentina (cfr. *infra* l'intervista di Andrea Spallato a Franco Piperno) dove, in clima di sperimentali dispositivi di democrazia diretta, ovvero di "democrazia senza rappresentanza," emerge il protagonismo di "comitati di quartiere, forum cittadini, associazioni, gruppi d'azione di base."⁵¹ Concentrati sulla cura del luogo e animati da tematiche civiche – "non sempre nuove [invero], ma tutte estranee all'analisi di classe," stigmatizza Piperno –, tali movimenti dimostrano una potenza perturbante sulla lunga durata. Si tratta infatti, secondo il fisico calabrese, di forme di vita civica che a Cosenza e nelle "cento e più di cento città d'Italia" praticano democrazia diretta assembleare, forme di cooperazione aliene all'economia aziendalistica, relazioni di reciprocità ("dove ognuno dà quel che può e riceve ciò di cui ha desiderio, proprio quel che accade nelle relazioni amicali"); che lavorano per un nuovo senso comune; che, ancorché effimere, essendo legate a vertenze di breve corso, continuamente rinascono ("una persistenza tenace quanto inconsapevole"); che costruiscono consapevolezza attraverso processi di formazione della personalità politica e sociale. Doti che porrebbero questa moltitudine all'origine dell'"insurrezione che viene." Anche a distanza di decenni:

"È bello vedere – afferma Piperno – che dopo tanti anni, anche senza l'aiuto delle amministrazioni comunali, i cittadini hanno realizzato tra le macerie della città in abbandono, forse anche inconsapevolmente, idee

e visioni che noi avevamo provato a formulare insieme ad altri soggetti, molto tempo prima.”⁵²

Ecologie e beni comuni

L'interpretazione ecologicamente rinnovata dell'idea di ambiente, di spazio vitale e di “natura,” può essere riconosciuta come filo conduttore di queste micropolitiche. La filosofia invita oggi a pensare la natura “non come a qualcosa di oggettivo, di positivo, di fisso e stabile, [...] di originario e vergine, ma al contrario, come a qualcosa di dinamico, che attiene alla relazione del vivente (non necessariamente umano) con l'ambiente che lo circonda.”⁵³ *Naturale* è dunque la nostra capacità di metterci in rapporto con il territorio, *naturali* sono le reciproche trasformazioni, le relazioni vitali (non meccaniche né determinabili, *ma sempre storiche*). In coerenza con questa postura che, superando la separazione tra due entità (uomo/ambiente; natura/cultura) privilegia le relazioni vitali, l'ecologia “non è l'abolizione della storia e della tecnica, ma la possibilità di immaginare un'altra storia, un'altra tecnica” che, invece di esaurire le risorse, lavora per la riproduzione della vita. Il vivente umano dunque coappartiene a qualcosa di più abbondante, di più vasto. Essere nella natura, nell'ambiente, implica rientrare in ciò che ci eccede, è pausa che precede l'azione: “a monte del mio *facere* – scrive ancora Manlio Iofrida – c'è un appartenere, a monte della cultura e dell'azione c'è un momento di passività e contemplazione.”⁵⁴

Il territorio che i territorialisti intendono quale risultato di coevoluzione tra umano e spazio di vita⁵⁵ richiama quel rapporto reciprocamente plastico tra popolazioni amazzoniche e ambiente che, su un altro piano di ricerca, l'antropologo Philippe Descola definisce non più alla stregua di luogo “estraneo” in cui la società si trova “catapultata,” bensì quale “ambiente [...] concepito dagli Amerindiani come uno spazio sociale popolato da partner con i quali intrattenevano relazioni di varia natura,” ovvero “una nicchia costruita nel corso dei secoli.”⁵⁶ Ambito di “immanenza,” aggiunge nelle pagine seguenti De Bonis, che auspica – impieghiamo ancora la suggestiva immagine di Iofrida – l'entrata del *planner* in “ciò che lo eccede.” Postura capace, secondo De Bonis, di rendere “intellegibile il virtuale, inscritto, immanente nell'attuale”: tale approccio implica, tra l'altro, la centralità dei beni comuni e della loro gestione comunitaria, in autonomia. Il valore generativo in senso politico, sociale e ambientale, intrinseco ai *commons*, innerva le rivendicazioni da parte di movimenti neoagricoli e di collettività sociali – come quelle carniche di cui scrive qui Moreno Baccichet – in lotta contro l'ingiustizia derivante dalla privatizzazione di risorse e spazi, e dalla separazione sociale. I processi di *commoning* rappresentano oggi a tutti gli effetti una *risalita* verso la liberazione delle terre espropriate, delle *enclosures*:⁵⁷ essi rappresentano la tensione tra *arcaico* e *rivoluzionario* che svela, tra i due termini, “un'affinità ben più stretta di quanto la distinzione corrente fra conservazione e progresso vorrebbe concedere.”⁵⁸

Come abbiamo già accennato, la forza del contributo femminista alla definizione delle *ecologie* è stata determinante. L'ecofemminismo ha messo in discussione la visione antropocentrica del mondo. Alla centralità dell'uomo ha sostituito una concezione ecosistemica, processuale: quella del *diveni-*

re donna. In tale concezione, le “interazioni politiche, umane, artificiali e animali [sono] coinvolte in un continuo processo di rimodellamento in cui le sensibilità devono far emergere relazioni più intense, più libere,”⁵⁹ nell'ambito di nuove composizioni socio-materiali e di convivenze multispecie. L'intersezionalità delle lotte professata dai movimenti *transgender*, ovvero l'intreccio tra istanze e bisogni provenienti da diversi settori sociali, impoveriti, marginalizzati, razzializzati – di cui scrivono qui Silvia Mazzaglia e Gioacchino Piras, attivisti di un collettivo studentesco – rappresenta la possibilità di: una costante ridefinizione dello spazio pubblico che deriva dalla messa in crisi (e dal sovvertimento) dello “spazio patriarcale e ciseterosessuale;” una presa di coscienza poliedrica che pare garantire dal rischio di adeguamento alle logiche di funzionamento dominanti. È infatti all'interno dell'intersezionalità dei conflitti che, avverte Ciccarelli,

può nascere una politica della classe intesa come l'oggetto di differenti oppressioni, il soggetto di possibili resistenze, un divenire co-rivoluzionario e una connessione moltiplicatrice. La critica dello sfruttamento del lavoro non è anteposta a quella sessuale, al razzismo o alla natura. Un conflitto specifico non esclude gli altri, ma permett[e] di consolidare alleanze di classe e la creazione di un'egemonia politica.⁶⁰

Memoria e restanza

L'uscita dallo *stato di minorità* delle sovversive realtà molecolari, intersezionali e multispecie discende da un modo diverso di pensare la Storia. Non più la *grande narrazione* dalla quale emerge solo una determinata specie (*Homo sapiens*) e un determinato genere (l'uomo: bianco, proprietario, abile, civile), ma una storia prodotta da antagonismi minoritari, fino a oggi invisibili e impensabili. Dalle “resistenze non-umane”⁶¹ che esseri organici oppongono alle tecnologie predatorie capitalistiche, fino alle lotte indigene contro gli estrattivismi neocoloniali e alle migrazioni di popoli che fuggono da quelle zone di sacrificio, indispensabili all'esistenza del modo di produzione capitalistico: un'onda d'urto presumibilmente capace di incrinare i paradigmi della “dittatura biosferica della borghesia mondiale.”⁶²

“Terra di nessuno” affacciata sulla costa jonica calabrese, approdo di popoli migranti, Riace⁶³ rappresenta – di questo secondo paragrafo – il tema conclusivo, dedicato alla storia, alla lunga durata, alla memoria e alla tenacia creativa *di chi resta*. L'“utopia” concretamente costruita, nelle parole di Domenico Lucano – sindaco dopo un percorso nell'associazionismo – “faceva riferimento al senso magnogreco delle leggende, quel senso quasi sacro di rispetto delle persone che non si conoscono.”⁶⁴ Xenofilia e “utopia sociale” sono le linee lungo le quali si muove la rigenerazione di un “borgo” il cui destino di spopolamento pareva segnato: rigenerazione urbana e riproduzione sociale instaurano un ciclo virtuoso, avviato e voluto dalle associazioni, e da esse agito in concorso con i migranti. Il *laboratorio Riace* si fonda sulla volontà di riproporre il modo di vita dei “rioni bracciantili,” in case povere ma aperte e accoglienti. “In questi luoghi semiabbandonati,” afferma l'ex sindaco, i migranti temporaneamente

residenti “riempivano gli spazi vuoti, disabitati, di paesi cadenti, morenti.” Riace si rifonda e rinasce: “si rigenerava sul piano sociale,” ma “anche sul piano estetico: vedere persone nel borgo con i costumi tradizionali dell’Africa subsahariana, incontrarsi con i locali. Questo è stato bellissimo. Riace si è riempita di persone. È stata per me come un’opera d’arte.” Un’opera d’arte che ha osato smascherare il sistema delle *guerre invisibili* alle frontiere della fortezza Europa.

Fondare e rifondare le città presuppone l’attivazione di una capacità mnemonica collettiva: “esercitare il ricordo come facoltà pubblica” significa praticare un “massaggio della memoria cha aiut[i] a ricostituire un senso di autonomia”⁶⁵ in territori antichi che possono diventare luoghi dove si sperimenta il nuovo.

“Notre héritage n’est précédé d’aucun testament,” la nostra eredità non è preceduta da nessun testamento, ha scritto Hannah Arendt. Temporanei depositari del patrimonio urbano, abbiamo il compito di preservarlo dall’estinzione. Tuttavia, esso non è incapsulato in un destino di potere, di gerarchie, di discriminazioni; per questo motivo il destino degli edifici dove storicamente è stato esercitato il potere, anche violento e coercitivo, può cambiare di segno passando in mano pubblica per usi collettivi, incrementali, emancipatori. È quanto avviene a Saint-Macaire, città in miniatura nei pressi di Bordeaux, in rovina e rifondata sulla spinta del ‘68 per volontà di un collettivo giovanile attivo nel cantiere di restauro della chiesa medievale. Il recupero dell’importante patrimonio storico della cittadina, specchio di fortune passate, ha seguito una logica di riappropriazione sociale degli spazi. Un *détournement* che – sull’“esempio bolognese,” come mettono in evidenza Jean-Marie Billa e Daniele Vannetiello – ha riportato entro le mura: edilizia residenziale pubblica, attrezzature di servizio, scuole, avviando un processo di ripopolamento per mano pubblica in cui l’architettura ritorna a essere “ritmica sociale.” Ovvero, scriveva Benjamin, spazio poroso, vitale, “capace di ospitare nuove, imprevedute costellazioni. Il definitivo, il caratterizzato vengono rifiutati. Nessuna situazione appare, così com’è, pensata per sempre; nessuna forma dice di se stessa *così e non altro*.”⁶⁶

La destinazione a usi sociali degli edifici storici a Saint-Macaire, il riuso dei chiostri e la costruzione del Planetario a Cosenza, o il laboratorio Riace, dove xenofilia e ripopolamento si contaminano, creano le condizioni per l’esercizio personale del diritto di apparizione in uno spazio pubblico. Cioè del diritto intrinseco di fare politica, poiché – ricorda Hannah Arendt – “il corpo è intrinsecamente potenza di apparizione, di manifestazione, quindi pubblico e quindi politico.”⁶⁷

LA DISCIPLINA URBANISTICA: TRAMANDO E LESSICO Elena Franco

La schizofrenia che si registra nel governo del territorio testimonia la profonda crisi della pianificazione territoriale. Essa è evidente tanto a livello operativo, nella inefficacia di gran parte delle pratiche democratiche di trasformazione dello spazio, quanto a livello culturale, ove si registra spesso un lessico accattivante, ma inconsistente, inutile per rappresentare e corrispondere ai mutamenti dell’abitare e inefficace nell’esercizio del tramando delle competenze specifiche.

Green, smart, resilienza, partecipazione rischiano di essere vuote etichette attrattive, parole dalla semantica troppo ampia e, dunque, incapace di sostenere un’innovazione reale nelle pratiche di pianificazione. Alle nuove parole non corrisponde un nuovo fraseggio, né una nuova sintassi. Lo scollamento tra le parole e le cose, tra i fenomeni che si sperimentano nelle città e nella trasformazione del territorio e il lessico impiegato nell’apparato normativo e nel dibattito culturale (incapace di aggiornarsi il primo, troppo vago il secondo), sono un effettivo ostacolo all’esercizio di una gestione condivisa e partecipata della cosa pubblica. In un momento in cui lo sviluppo del digitale e dell’Intelligenza Artificiale non è ancora chiaro negli impatti (anche territoriali) e nei potenziali sviluppi, assistiamo all’accelerazione di fenomeni acuiti dalla crisi pandemica da COVID-19 e dalla mutata situazione geopolitica internazionale. Pensiamo, ad esempio, ai fenomeni connessi allo sviluppo dell’e-commerce, che desertifica commercialmente le città e ne compromette il sistema dei servizi, modifica i flussi di merci, determina nuove professioni, crea nuove disuguaglianze, consuma il paesaggio, amplifica la parcellizzazione sociale.⁶⁸ Alla norma restano termini novecenteschi per affrontare fenomeni contemporanei, nell’incapacità di descriverli e, dunque, governarli accompagnandoli in uno sviluppo il più possibile giusto, equo e sostenibile.

Alla crisi della disciplina urbanistica, svuotata di significati, a livello nazionale, dal trasferimento di competenze a livello regionale, come sottolinea Stella Agostini nel suo contributo, e mancante dei termini per governare la contemporaneità, si aggiunge la risposta rapida alle emergenze – pandemia, situazione geopolitica internazionale, inflazione, crisi climatica – che, con il supporto da parte dell’Europa, è stata definita a livello nazionale. Così, sull’inadeguatezza dell’impianto normativo si è innestato il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). Definito in fretta nell’enunciazione dei contenuti ritenuti necessari – da declinarsi in riforme e investimenti – e avviato in tempi altrettanto stretti, inizia a mostrare ora le prime crepe di fronte all’attuazione.⁶⁹ Il ripensamento radicale dei modelli insediativi tradotto dalle politiche europee (come l’*European Green Deal*) e da quelle nazionali (come il PNRR) va attuato attraverso i tre pilastri della digitalizzazione, della transizione ecologica e della coesione sociale, evitando di consolidare disuguaglianze e divari attualmente esistenti. Tuttavia, come sottolinea Maria Rita Gisotti nel suo contributo, vi è il rischio che tali politiche di vasta portata trascurino la “manutenzione minuta e capillare dei luoghi” e adottino “un lessico convincente sul piano del marketing, ma assai meno su quello degli avanzamenti effettivi, rimanendo su una dimensione perlopiù retorica.”

Anche se fra le riforme inserite nel PNRR quelle riferite al quadro urbanistico non ci sono, se non in maniera indiretta e trasversale, esse andrebbero perseguite con forza, cogliendo l’occasione di rinnovamento che sinora i vari governi che si sono succeduti non hanno colto, limitandosi all’enunciazione di propositi mai seguiti da atti legislativi. Si rende necessario, dunque, un progetto di medio-lungo periodo, che si occupi non soltanto della disciplina urbanistica da innovare e da rendere efficace nella contemporaneità,

scevera dai registi novecenteschi che la permeano attualmente in schemi non più coerenti con le visioni per il futuro, ma anche delle politiche di trasformazione della città e del territorio, siano esse da attuarsi attraverso riforme oppure attraverso investimenti a tutte le scale, anche le più minute e non per questo meno necessarie. Nel preciso istante della Storia che vede convivere nativi analogici e nativi digitali e in cui i primi detengono il potere di scelta, ma, evidentemente, non adeguate capacità di lettura della società in trasformazione, si pone, inoltre, il problema dell'intergenerazionalità nel governo della città e del territorio. Si rendono urgenti, dunque, esperienze e laboratori per la costruzione di un nuovo lessico condiviso, e spazi e tempi innestati nei percorsi educativi ordinari per formare alla cura, alla corresponsabilità e alla partecipazione ai progetti di gestione della cosa pubblica, a partire dalla sua prima manifestazione: lo spazio condiviso della città. I contributi al presente numero di *in_bo* raccontano di percorsi che nelle scuole di ogni ordine e grado formano alla gestione comune e condivisa del territorio, considerando anche che la capacità di analisi da parte delle più giovani generazioni sia il punto da cui partire per un ascolto vero e una co-progettualità reale che tenga conto anche delle loro istanze, come ci descrive nel suo contributo Nicolò Budini Gattai. Nelle università, in particolare, ove la pianificazione urbanistica diventa materia di insegnamento e può occuparsi anche di temi articolati come il rapporto fra democrazia e criminalità nella trasformazione del territorio (tema quanto mai attuale nella prospettiva di attuazione del PNRR), come nel caso dell'esperienza del Dipartimento di Architettura dell'Ateneo di Palermo illustrata da Zeila Tesoriere, ma anche grazie a progetti per valorizzare le scuole intese come *living lab*, come nel caso del progetto "FIABA."

Costruzione di nuovi lessici

Il termine urbanistica porta in sé aspetti programmatici, regolamentari, e aspetti attuativi, progettuali. Mette al centro la cosa pubblica, ma si occupa anche degli interessi privati. La tensione che scaturisce fra queste componenti mostra quanto coloro che la governano siano in grado di essere democratici nelle visioni, nelle scelte di programmazione, nelle realizzazioni. Ha ancora senso di esistere anche se, nel caso italiano, porta in sé un paradosso, quello di poggiare su una legge nazionale, la n. 1150 del 1942, che non è distante dall'oggi solo per il periodo in cui fu emanata e per gli anni che ci separano da essa, ma anche perché non possiede i vocaboli che oggi noi usiamo più o meno consapevolmente nel quotidiano: quelli per esprimere il concetto di *digitale*, *in primis*.

A questa criticità originaria possiamo aggiungere tutte le *interferenze* che norme specifiche contenute in altre leggi e decreti hanno via via aggiunto, andando ad acuire la settorialità che permea tutti gli ambiti dell'urbanistica, compromettendone la visione d'insieme, che dovrebbe essere alla base del pensiero sulla città e sul territorio. Soffriamo spesso di eccesso di funzionalismo, di parcellizzazione, di approfondimenti *verticali*, che ci impediscono quella visione trasversale che consentirebbe uno sviluppo armonico.

A questo male nazionale si è aggiunto, con la riforma del titolo V della Costituzione, il labirinto delle interpretazioni regionali, come ben evidenzia Stella Agostini nel suo contributo, in cui propone un glossario dei vernacoli urbanistici regionali che mostra come siamo di fronte a un panorama diversificato non solo del diritto, ma del modo stesso in cui interpretiamo la parola urbanistica e le assegniamo il compito democratico di tradurre il pensiero di sviluppo in regole e prassi attuative. Come scrive Paolo Pileri,

l'urbanistica è diventata una lingua straniera, non solo per il suo vocabolario incomprensibile e fatto di parole manomesse, ma anche per l'eccesso di varianti linguistiche. In Italia ogni Regione ha la sua lingua definita dalla propria legge urbanistica. [...] Al di sotto delle Regioni ci sono 8.000 Comuni italiani con i loro piani, ognuno scritto in un suo "dialetto urbanistico" con cui spiega, deduce e controdeduce, decide e smonta le decisioni magari della stessa legge a cui dovrebbe uniformarsi [...].⁷⁰

Al "lessico programmatico e regolamentare," così descritto nelle sue criticità, dobbiamo poi aggiungere il "lessico dell'attuazione" che, mai come ora, abbiamo visto essere preponderante in un periodo in cui per rendere concreti gli investimenti del PNRR agiamo su semplificazioni⁷¹ che vanno ad aggiungersi alle stratificazioni che, anno dopo anno, hanno reso la disciplina sempre meno coerente internamente e sempre meno intelligibile nella sua complessità.

Su questo quadro preoccupante si innesta il tema dei dati, la cui disponibilità sta cambiando il nostro modo di vivere la città e il territorio, ma anche quello di osservarla. Quale sia l'impatto di questa rivoluzione non è ancora oggetto di riflessione urbanistica in maniera ampia. I dati non servono soltanto a descrivere i fenomeni, ma possono anche essere usati per governarli in tempo reale e per orientare le scelte. Come tutto ciò impatti sulla città costruita e sullo spazio comune, deve essere messo al centro della riforma necessaria. Ma anche gli impatti stessi generati dalla trasformazione digitale – si pensi, primi fra tutti, agli impatti della logistica – vanno messi al centro della programmazione e dell'attuazione delle politiche.

Tutto ciò è materia da specialisti. Il glossario che Stella Agostini ci propone è per tecnici. Se diamo scontato, invece, che l'urbanistica che vogliamo riformare debba mettere al centro il bene comune, dobbiamo poter rendere comprensibile a tutti il nuovo lessico che, anzi, andrà costruito da esperti e non esperti insieme. Ma non solo: questo nuovo lessico andrà costruito da generazioni diverse di esperti e non esperti insieme.

Città educative e intergenerazionalità

Riportando al centro della disciplina urbanistica il bene comune e arricchendo il dibattito con le tematiche connesse alla transizione digitale ed ecologica, si giunge presto alla conclusione che per riformare la materia non ci si può esimere dal tema della responsabilità verso le generazioni future. Tuttavia, come bene esplicitato dal filosofo Ferdinando G. Menga, la possibilità di definire una responsabilità interge-

nerazionale emerge quale fattore critico “per l’inadeguatezza dell’impostazione etica tradizionale prevalentemente limitata alla semantica del presente e per questo, sostanzialmente incapace di rispondere a quanto esige un’etica rivolta al futuro.”⁷²

Ma l’assenza di reciprocità fra soggetti presenti e soggetti futuri non deve impedire un serio ripensamento della disciplina che si concentri sulle questioni ambientali (energia, impoverimento biodiversità, inquinamento atmosferico, contaminazione ambientale, cambiamento climatico, difesa del patrimonio culturale), sulle biotecnologie e sugli aspetti economici. Equità e solidarietà intergenerazionale possono essere gli assunti sui quali lavorare per costruire un nuovo lessico urbanistico e forme urbane rinnovate. Ecco, allora, che i luoghi dell’educazione – quanto di più vicino all’idea di luoghi dell’intergenerazionalità di cui possiamo disporre, se consideriamo i tempi dell’Uomo e non dell’Umanità – possono diventare davvero quei laboratori in cui sperimentare la nascita di nuovi lessici condivisi ma, anche, i luoghi da cui partire per ibridare la città e il territorio con un nuovo approccio progettuale e attuativo, definito da generazioni diverse di esperti e non esperti.

In questo senso, il *paper* proposto da Maria Rita Gisotti e Benedetta Masiani sulla scuola come contesto privilegiato per l’educazione alla democrazia e motore di trasformazione della città pubblica offre spunti di riflessione importanti per mettere in atto una “pedagogia della transizione che agisca sul piano della formazione, della sostenibilità e dell’impatto sociale.” Il contributo si sofferma sul ruolo che le scuole – di ogni ordine e grado – possono avere, insieme agli altri spazi pubblici, nella costruzione “di una città della transizione che sia anche più ‘giusta,’ oltre che più ecologica. [...] La scuola può ‘fare città’ uscendo dai propri confini tradizionali e rafforzando il proprio carattere di luogo pubblico per eccellenza, anche aperto alla cittadinanza.” Partendo dalle esperienze storizzate della scuola come “*community center*,”⁷³ le autrici arrivano a descrivere alcune esperienze in corso che fanno della scuola – definita come *living lab*, ad esempio, dal progetto “FIABA” – il perno di percorsi di rigenerazione della città al contempo ecologica e sociale.

Che le più giovani generazioni possano essere gli *attori sociali* della transizione in corso pare chiaro anche leggendo il contributo di Nicolò Budini Gattai che, sulla spinta degli studi ispirati alle *Children’s Geographies*, narra possibili percorsi di coinvolgimento e progettazione.

Democrazia e legalità

Il ruolo politico dei più giovani è al centro anche del contributo di Zeila Tesoriere che affronta il rapporto fra città, territorio e democrazia a partire da una ricerca internazionale che ha indagato le forme peculiari di crisi del pubblico nei territori del conflitto fra Stato e criminalità mafiosa.

Il tema dei rapporti fra Stato e anti-Stato è quanto mai attuale. Come evidenziato in precedenza, alla gestione *ordinaria* dell’uso del suolo e ai connessi rischi di illegalità, il momento storico che stiamo vivendo, con l’eccezionalità di circa 200 miliardi di euro di investimento per il PNRR, aggiunge

elementi di criticità. Il rapporto tra istanze democratiche e rischi di illegalità deve essere osservato con particolare attenzione, e per tale ragione sono nati e stanno nascendo diversi osservatori a scala nazionale, regionale, provinciale e comunale che mirano, da un lato, a informare i cittadini sulle progettualità in corso e, dall’altro, a monitorare lo stato di avanzamento dell’attuazione degli investimenti, partendo dal presupposto che dove c’è conoscenza sia più facile riconoscere comportamenti illegali.⁷⁴

In tal senso, il contributo di Zeila Tesoriere è quanto mai prezioso perché, partendo dal caso palermitano, dimostra come i giovani possano avere un ruolo attivo non solo nella comprensione dei fenomeni, ma anche nella definizione di percorsi progettuali. Il suo contributo avverte anche sulla necessità di porre attenzione ad alcune questioni, non solo proprie dei beni confiscati, ma utili anche per prevenire azioni illegali in contesti nuovi. Innanzitutto, ci ricorda che il territorio è il “luogo di deposito delle tracce costruite del rapporto fra soggetti e potere” e che, pertanto, è anche il luogo dove il potere va riequilibrato, anche a partire dal coinvolgimento delle più giovani generazioni nei processi democratici. In tal senso, e anche in rapporto alle preoccupazioni sull’attuazione del PNRR, pare utile una sua riflessione:

le cause tradizionalmente fornite dalle ricerche per spiegare le difficoltà di realizzazione e conduzione in esercizio dei progetti di iniziativa pubblica vanno in genere dalla usuale concorrenza tra privato e pubblico all’ingestibilità dei progetti complessi, all’eccessiva frammentazione dei processi, secondo un modello dominante riferito alle città globalizzate. Ampliare il quadro estendendolo ai vari sistemi di opposizione, collusione o confluenza con le forze illegali, consente di descrivere in modo appropriato forme e spazi creati nei contesti di continua costruzione interna della democrazia.⁷⁵

È in questo ambito di osservazione che occorre formare i futuri architetti e pianificatori, chiedendo loro un contributo alla riforma della disciplina in qualità di attori sociali, prima ancora che di professionisti.

¹ La riflessione scientifica ha affrontato queste connessioni con generosità di impegno. Oltre al classico Hannah Arendt, *The Human Condition* (Chicago: The University of Chicago, 1958), si vedano almeno: Carlo Galli, *Spazi politici. L’età moderna e l’età globale* (Bologna: Il Mulino, 2001); Massimo Ilardi, *Le due periferie. Il territorio e l’immaginario* (Roma: DeriveApprodi, 2022).

² Si rimanda alle analisi critiche: Ilaria Agostini ed Enzo Scandurra, *Miserie e splendori dell’urbanistica* (Roma: DeriveApprodi, 2018); Vezio De Lucia, *L’Italia era bellissima. Città e paesaggio nell’Italia contemporanea* (Roma: DeriveApprodi, 2022).

³ Il riferimento è a Henri Lefebvre, *La production de l’espace* (Paris: Anthropos, 1974).

⁴ Si vedano tra i numerosi contributi scientifici di Mike Davis e David Harvey, rispettivamente: *City of quartz. Excavating the future in Los Angeles* (London-New York: Verso, 1990); *Rebel cities: from the right to the city to the urban revolution* (London-New York: Verso, 2012).

⁵ Cfr. Emiliano Brancaccio, *Democrazia sotto assedio. La politica economica del nuovo capitalismo oligarchico* (Milano: Piemme, 2022), in part. 196–208.

⁶ Per un approfondimento delle relazioni intercorrenti tra capitalismo e antropocentrismo, si rimanda a: Jason W. Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato* (Verona: Ombre corte, 2015).

⁷ Si vedano Angelo Tanese, Emiliano di Filippo e Ruth Rennie, cur., *La pianificazione*

- ⁴⁰ « Paris ville du quart d'heure ou le pari de la proximité. » Ville du Paris, 23 maggio 2022, <https://www.paris.fr/dossiers/paris-ville-du-quart-d-heure-ou-le-pari-de-la-proximite-37>.
- ⁴¹ "Superilla Barcelona: nova etapa," Ajuntament de Barcelona, Superilles, ultimo accesso 24 marzo 2023, <https://ajuntament.barcelona.cat/superilles/ca/#>.
- ⁴² Ilaria Agostini e Maria Rita Gisotti, "Politiche urbane e pratiche solidali. Il panorama internazionale e un caso di studio," *Scienze del Territorio. Rivista di Studi Territorialisti* (2020): 178–80.
- ⁴³ Centro Nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, cur., *Covid-19 e adolescenza. Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza: gruppo emergenza Covid-19* (Roma-Firenze: Dipartimento per le politiche della famiglia-Istituto degli Innocenti, 2021), 13.
- ⁴⁴ Valerio Calonego, "Promuovere l'agio tra gli adolescenti attraverso l'ascolto," intervista di Nicolò Budini Gattai, *Cooperazione Educativa* 4 (2021), 29.
- ⁴⁵ Il parco dell'Argingrosso, ricorrente nelle mappe mentale degli alunni della scuola media, è un'area verde di più di 27 ettari localizzata di fronte al parco delle Cascine dove ci sono due laghetti, prati, un'area ludica, una pista ciclabile lungo il fiume Arno, degli orti sociali, un maneggio e un campo da golf.
- ⁴⁶ Calonego, "Promuovere l'agio tra gli adolescenti," 30–1.
- ⁴⁷ Lorenzo Sarra, "All'isolotto grida, musica a tutto volume e partite di calcio in piena notte," *Corriere Fiorentino*, 21 aprile 2021, <https://video.corrierefiorentino.corriere.it/firenze-all-isolotto-grida-musica-tutto-volume-partite-calcio-piena-notte/fc4b3006-c154-11ec-a12f-073cca7e8431>.
- ⁴⁸ Calonego, "Promuovere l'agio tra gli adolescenti," 32.
- ⁴⁹ Kevin Lynch, a proposito degli atti vandalici e dei modi per gestirli, afferma che che rispetto all'irrigidimento dei luoghi con i pattugliamenti, tra l'altro spesso più costoso della riparazione dei danni arrecati alle cose, "[...] una controstrategia è di ammorbidire il luogo, renderlo fragile e soffice nella speranza di deviare i sentimenti di malanimo. È rischioso, ma a volte funziona, soprattutto quando la manutenzione è impeccabile, e in particolare se la gente del posto ha partecipato a costruirlo, e perciò si sente interessata a proteggerlo." Kevin Lynch, *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città* (Napoli: CUEN, 1992), 138–39.
- ⁵⁰ "Il giardino in movimento," Montagnola da vivere, ultimo accesso 24 marzo 2023. <https://montagnola.genitoriinmovimento.it>.
- ⁵¹ "Il 'quartiere' non è semplicemente il posto dove le persone costruiscono le loro case, allevano i figli e acquistano gran parte dei loro beni. Da un punto di vista politico, per intenderci, un quartiere può includere gli spazi vitali dove le persone possono riunirsi per discutere di questioni politiche e sociali. Infatti è proprio la possibilità di discutere apertamente dei temi che interessano ai cittadini, che veramente si definisce il quartiere come un importante spazio politico e di potere." Murray Bookchin, *La prossima rivoluzione. Dalle assemblee popolari alla democrazia diretta* (Pisa: BFS, 2018), 67.
- ⁵² Paba, *Costruttori di capanne*, 28. Ciò è ben espresso in un articolo di Hugh Matthews e Melanie Limb: "[We] need to understand children from the perspective of their own multiple lifeworlds and to recognize that they may have very different values about place and space from adults. Rather than assuming children know less than adults we suggests that they may know 'something else'. By considering children as intentional actors... and not simply as little adults, a keener insight is offered into other relationships such as those involving power, autonomy and consumerism..." Hugh Matthews and Melanie Limb, "Defining an Agenda for the Geography of Children: Review and Prospect," *Progress in Human Geography* 23, no. 1 (1999): 68.
- ⁵³ Trotta, *Legnaia*, 245–48.

BIBLIOGRAFIA

- AGOSTINI, ILARIA, E MARIA RITA GISOTTI. "Politiche urbane e pratiche solidali. Il panorama internazionale e un caso di studio." *Scienze del Territorio. Rivista di Studi Territorialisti* (2020): 177–85.
- ARU, SILVIA, CLAUDIO JAMPAGLIA, MAURIZIO MEMOLI E MATTEO PUTTILLI. *L'emozione di uno spazio quotidiano. Parole, racconti, immagini di Sant'Elia-Cagliari*. Verona: Ombre Corte, 2018.
- BALDUCCI, ALESSANDRO. "I territori fragili di fronte al Covid." *Scienze del Territorio. Rivista di Studi Territorialisti* (2020): 169–76.
- BENJAMIN, WALTER. *Immagine di città*. Torino: Einaudi, 1971.
- BOOKCHIN, MURRAY. *La prossima rivoluzione. Dalle assemblee popolari alla democrazia diretta*. Pisa: BFS, 2018.
- BUDINI GATTAI, NICOLÒ. *Tra il villaggio e il condominio. I ragazzi e le ragazze rom raccontano la transizione abitativa dal Poderaccio all'isolotto nuovo*. Firenze: Porto Seguro, 2022.
- BUDINI GATTAI, NICOLÒ, E DIANA PEDOL. "Le storie non sono tutte uguali. Il fenomeno migratorio raccontato dai ragazzi e dalle ragazze del Centro 'Giufà' di Firenze." *Cooperazione Educativa* 3 (2019): 78–81.
- CALONEGO, VALERIO. "Promuovere l'agio tra gli adolescenti attraverso l'ascolto." Intervista di Nicolò Budini Gattai. *Cooperazione Educativa* 4 (2021): 29–33.

CANN, HELEN. *Disegnare mappe a mano. Guida creativa*. Modena: Logos, 2017.

CENTRO NAZIONALE DI DOCUMENTAZIONE E ANALISI PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA, cur. *Covid-19 e adolescenza. Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza: gruppo emergenza Covid-19*. Roma-Firenze: Dipartimento per le politiche della famiglia-Istituto degli Innocenti, 2021.

CIAMPAGLIA, ROBERTO. "I due Isolotti." In *Isolotto: la scuola e il quartiere. 50 anni di storia*, a cura di Paola Lucarini, Arabella Panichi, Elda Padalino e Franco Quercioli, 195–201. Firenze: Comune di Firenze-Consiglio di Quartiere 4, 2008.

COCCHI, MARCELLO, MAURIZIO DE VITA E SILVIA MILESI, cur. *La città e il fiume. Arch/Under. Trenta progetti per Firenze*. Milano: Electa, 1987.

DARDEL, ERIC. *L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica*. Milano: Unicopli, 1986.

GIDE, ANDRÉ. *Ritorno dall'Urss seguito da Postille al mio ritorno dall'Urss*. Torino: Bollati Boringhieri, 1988.

GURRIERI, FRANCESCO. *La Pira. La città. L'urbanistica*. Firenze: Clichy, 2012.

HOLT, JOHN. *Bisogni e diritti del fanciullo. Fuga dalla prima età*. Roma: Armando, 1977.

HORTON, JOHN, AND PETER KRAFTL. "What else? Some More Ways of Thinking and Doing Children's Geographies." *Children's Geographies* 4, no.1 (April 2006): 69–95.

KALLIO, PAULIINA, AND JOUNI HÄKLI. "Tracing children's politics." *Political Geography* 30 (2011): 103–05.

LYNCH, KEVIN. *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*. Napoli: CUEN, 1992.

MALATESTA, STEFANO. *Geografia dei bambini. Luoghi, pratiche e rappresentazioni*. Milano: Guerini, 2015.

MATTHEWS, HUGH, AND MELANIE LIMB. "Defining an Agenda for the Geography of Children: Review and Prospect." *Progress in Human Geography* 23, no. 1 (1999): 61–90.

ORTIZ GUITART, ANNA, MARIA PRATS FERRET, Y MIREIA BAYLINA FERRÉ. "Métodos visuales y geografías de la infancia: dibujando el entorno cotidiano." *Scripta Nova. Revista electrónica de geografía y ciencias sociales* XVI, n. 400 (2012). <http://www.ub.edu/geocrit/sn/sn-400.htm>.

PABA, GIANCARLO. "Le periferie tra marginalità e innovazione." *Antologia Vieusseux* XII, n. 36 (2006): 223–33.

PABA, GIANCARLO. "Costruttori di capanne, scavatori di grotte, deviatori di ruscelli." In *La città bambina. Esperienze di progettazione partecipata nelle scuole*, a cura di Giancarlo Paba e Anna Lisa Pecoriello, 20–41. Firenze: Comune di Firenze-Masso delle Fate, 2005.

PABA, GIANCARLO. "La città non è più un grembo." *Li.B.e.R. Libri per Bambini e Ragazzi* 22 (1994): 4–8.

POLI, DANIELA. *Storie di quartiere. La vicenda Ina-Casa nel villaggio Isolotto a Firenze*. Firenze: Polistampa, 2004.

PUTTILLI, MATTEO, E MARCO SANTANGELO. "Geografia ed emozioni. Andamenti carsici nel dibattito italiano e internazionale." *Rivista Geografica Italiana* 125, n. 3 (settembre 2018): 227–42.

TIEZZI, FRANCESCO. "Uno dei miei sogni." In *Isolotto: la Scuola e il Quartiere. 50 anni di storia*, a cura di Paola Lucarini, Arabella Panichi, Elda Padalino e Franco Quercioli, 8. Firenze: Comune di Firenze-Consiglio di Quartiere 4, 2008.

THOMSON, JOANNE L., AND CHRIS PHILO. "Playful Spaces? A Social Geography of Children's Play in Livingston, Scotland." *Children's Geographies* 2, no. 1 (February 2004): 111–30.

TROTTA, GIAMPAOLO. *Legnaia, Cintoia e Soffiano. Tre aspetti dell'antico 'suburbio occidentale' fiorentino*. Firenze: Quartiere 4 - Messaggerie Toscane, 2000.

WARD, COLIN. *L'educazione incidentale*. Milano: Eléuthera, 2018.

SITOGRAFIA

Ajuntament de Barcelona. Superilles. "Superilla Barcelona: nova etapa." Ultimo accesso 24 marzo 2023. <https://ajuntament.barcelona.cat/superilles/ca/#>.

Carte in Regola. "Tomaso Montanari: proposte per vivere e condividere la Piazza di Santo Spirito di Firenze," 22 giugno 2021. <https://www.carteinregola.it/index.php/tomaso-montanari-proposte-per-vivere-e-condividere-la-piazza-di-santo-spirito-di-firenze/>.

Città di Firenze, Educazione, "Centri di alfabetizzazione in L2." Ultimo accesso 24 marzo 2023. <https://educazione.comune.fi.it/pagina/inclusione-scolastica/italiano-alunni-stranieri>.

City of Amsterdam. "Amsterdam City Doughnut. A Tool for Transformative Action." Ultimo accesso 24 marzo 2023. <https://www.amsterdam.nl/en/policy/sustainability/circular-economy/>.

Comune di Milano. "Milano 2020. Strategia di adattamento. Documento aperto al contributo della città." Ultimo accesso 24 marzo 2023. <https://www.comune.milano.it/documents/20126/95930101/Milano+2020.++Strategia+di+adattamento.pdf/c96c1297-f8ad-5482-859c-90de1d2b76cb?t=1587723749501>.

e-duesse.it. "Warner Village Cinemas Italia: a Firenze il tredicesimo multiplex del circuito," 2 maggio 2009. <https://www.e-duesse.it/cinema/warner-village-cinemas-italia-a-firenze-il-tredicesimo-multiplex-del-circuito/>.

MONTAGNOLA DA VIVERE. "Il giardino in movimento." Ultimo accesso 24 marzo 2023. <https://montagnola.genitoriinmovimento.it>.

SARRA, LORENZO. "All'Isolotto grida, musica a tutto volume e partite di calcio in piena notte." *Corriere Fiorentino*, 21 aprile 2021. <https://video.corrierefiorentino.corriere.it/firenze-all-isolotto-grida-musica-tutto-volume-partite-calcio-piena-notte/fc4b3006-c154-11ec-a12f-073cca7e8431>.

SARRA, LORENZO. "Firenze, vandali nella notte: furti e danneggiamenti in chiesa e al circolo Arci di San Bartolo" in *Corriere fiorentino*, 7 maggio 2022. https://corrierefiorentino.corriere.it/firenze/notizie/cronaca/22_maggio_07/firenze-vandali-notte-furti-danneggiamenti-chiesa-circolo-arci-san-bartolo-1ac7c978-ce10-11ec-869d-94b6e110dad5.shtml.

Ville du Paris. « Paris ville du quart d'heure ou le pari de la proximité, » 23 maggio 2022. <https://www.paris.fr/dossiers/paris-ville-du-quart-d-heure-ou-le-pari-de-la-proximite-37>.

Zeila Tesoriere

Università degli Studi di Palermo - LIAT ENSA Paris Malaquais | zeila.tesoriere@unipa.it

KEYWORDS

architettura per i beni confiscati; giustizia spaziale; Pizzo Sella; Brancaccio;
teoria dell'architettura

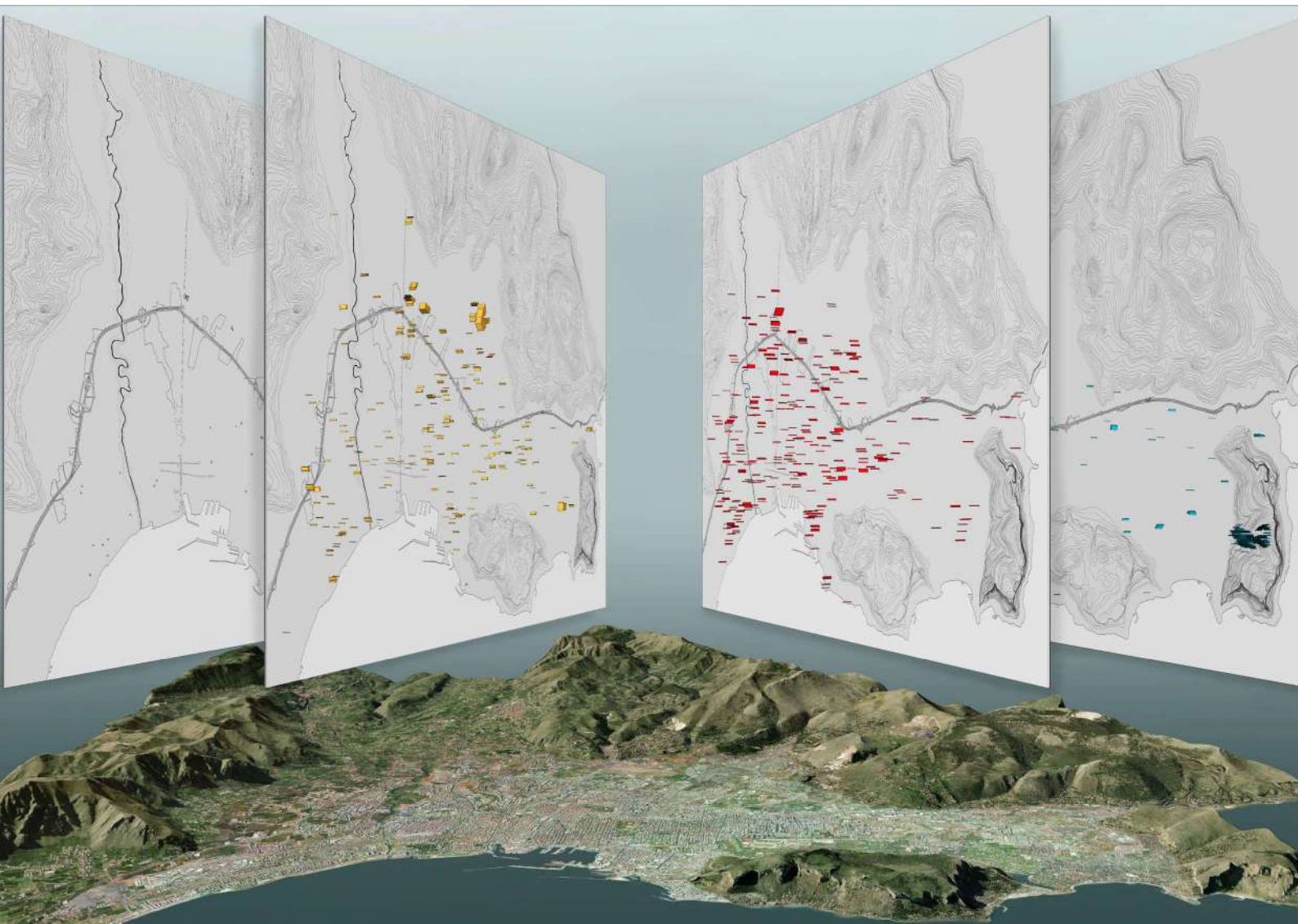
ABSTRACT

L'articolo affronta il rapporto fra città, territorio e democrazia a partire dai risultati di una ricerca internazionale, che ha indagato le forme peculiari di crisi del pubblico nei territori del conflitto fra Stato e criminalità mafiosa. Le domande di ricerca si situano in un quadro che intende il territorio come luogo elettivo per leggere le tracce costruite dal rapporto fra comunità e poteri illegali. Esse hanno posto la necessità di indagare l'insieme dei beni confiscati reclamando la necessità dell'intervento progettuale per le trasformazioni spaziali, linguistiche e simboliche senza le quali la loro transizione a beni pubblici non può dirsi pienamente compiuta. Riferiti al territorio comunale di Palermo, i laboratori di progettazione architettonica hanno affrontato lo scenario di fondo costituito dai quasi duemila casi (numero di molto sottostimato) censiti dall'Agenzia Nazionale dei Beni Sequestrati e Confiscati, e relativo alle forme del Pubblico in un contesto in cui la democrazia è in *panne*, dove la presenza di forme antidemocratiche che non sono solo antagoniste dello Stato, ma mirano a sostituirlo, non sono un'eccezione ma la regola.

Il testo affronta sino in conclusione il rapporto di alimentazione reciproca fra ricerca e didattica del progetto e conclude aprendo nuove piste, all'incrocio fra l'aggiornamento dei temi del *droit à la ville* e la giustizia spaziale, che guardano al progetto come dispositivo di emancipazione.

English metadata at the end of the file

Architettura per i beni confiscati. Figure del progetto nei territori del conflitto fra democrazia e criminalità



1

L'articolo intende affrontare il tema del rapporto fra città, territorio e democrazia attraverso i risultati di una ricerca internazionale che ha indagato le forme peculiari di crisi del *pubblico* di cui sono portatori i territori del conflitto fra Stato e criminalità mafiosa.¹ Le ampie possibilità applicative mostrate dal tema hanno nutrito numerose trasposizioni nella didattica del progetto svolta presso il Dipartimento di Architettura dell'ateneo di Palermo a partire dall'a.a. 2019–2020, tematizzando così la questione rispetto alla formazione in Architettura.² **Fig. 1**

Il primo paragrafo rievoca quindi l'orizzonte a fondamento teorico di tale ricerca, in cui si evidenzia l'idea di territorio come luogo di deposito delle tracce costruite del rapporto fra soggetti e potere. Il secondo traccia le principali questioni poste dalla ricerca in relazione ai territori del conflitto fra Stato e potere dell'anti-Stato. Muovendo da un approccio compositivo, essa ha specificato il progetto come procedimento peculiare capace di fornire forme

di conoscenza non raggiungibili altrimenti, elettivo per la comprensione dei modi contemporanei di produrre il costruito e la città. Il terzo paragrafo argomenta la relazione fra ricerca e didattica come intersezione fra due insiemi, il cui nucleo comune è tale approccio meta-progettuale. Esso si concretizza attraverso la descrizione grafica di fenomeni che si svolgono nello spazio e lo trasformano. Anche se privi di intenzione progettuale (com'è l'esercizio del potere mafioso sul territorio), tali fenomeni hanno un impatto spaziale e una natura formale che va resa conoscibile e interpretata, anche nelle sue dimensioni simboliche e valoriali. Un quarto paragrafo precisa temi, obiettivi formativi e siti di progetto scelti per la trasposizione didattica di alcuni aspetti di tale ricerca. Il quinto paragrafo discute i risultati progettuali, affrontando in conclusione la questione delle relazioni reciproche fra ricerca e didattica del progetto, attraverso un rapporto di reciprocità e continuo aggiornamento di orizzonti e finalità.

IL TERRITORIO COME SCENA DEL POTERE: FORME E SOGGETTI

Nel contesto culturale europeo occidentale, l'acquisizione del territorio come luogo di co-costruzione delle forme di potere è uno dei principali paradigmi della seconda metà del XX secolo. Cercandone le origini, e in riferimento alla scena francese in cui si è svolta la ricerca da cui deriva l'esperienza didattica qui riportata, è Marcel Poëte che si può collocare all'origine di un nuovo approccio. Esso è diverso tanto dalla storia urbana precedente, intesa come storia degli edifici e dei piani, quanto dal successivo orientamento a interpretare l'urbanistica in senso normativo. Costituendo una figura unica nel suo genere, para-tecnica e transdisciplinare, Poëte maturò un'inedita conoscenza della storia di Parigi, compiuta come paleografo, cartografo, archivistica e bibliotecario.³ Ciò lo aveva condotto a fondare un approccio alla storia della città basato sulla comparazione fra le fonti documentarie e l'esperienza diretta della *forma* urbana, che Poëte percorreva, fotografava e insegnava nei suoi corsi popolari di Histoire de Paris.⁴ Tale metodo, di impronta umanistica e socioculturale, includeva quindi le tracce urbane materiali della vita quotidiana fra le forze attive che trasformano i luoghi, esprimendo un'idea di città intesa come organismo vivente.⁵ L'approccio affrontava la storia urbana come un sistema indiziario, intrecciando le cartografie storiche, le collezioni fotografiche, gli archivi documentari e notarili al corpo fisico della città, per comprenderne l'individualità e i criteri di trasformazione.

Tale richiamo di apertura è importante per l'influenza che Poëte ha esercitato sulla ricerca di Aldo Rossi, in particolare in merito alla conquista del *territorio urbano* come campo d'azione culturale e progettuale per l'architettura italiana del secondo Novecento. Ne *L'Architettura della città*, Rossi affronta lo studio dei fatti urbani come studio delle loro trasformazioni. Riconducendo la persistenza delle forme al rapporto fra l'edificio e la città, Rossi afferma che la città "conferisce criteri di necessità e di realtà alle singole architetture."⁶ Si tratta dunque di un sistema in divenire, in cui la forma esprime una persistenza che "non è ridotta al momento logico" e che va colta attraverso il disegno dell'elemento reale. È importante qui esplicitare che, se da un lato è la ripresa del metodo di Poëte che conduce Rossi ad affermare che l'interazione sul territorio fra i sistemi economici, politici e sociali è capace di lasciare traccia sulle forme urbane e sugli edifici, dall'altro lato è in quanto architetto che egli individua la descrizione grafica interpretativa, di natura meta o para-progettuale, come metodo elettivo per riconoscere e interpretare tali tracce nel divenire delle forme e nel loro significato.

Radicato nella ricerca e nella didattica del progetto in Italia, Svizzera e Francia negli ultimi cinque lustri, questo approccio disciplinare si è consolidato orientando la ricerca in Architettura a un'apertura transcalare e transdisciplinare, e riconoscendo nel progetto un procedimento peculiare, capace di fornire forme di conoscenza non raggiungibili altrimenti, concretizzate attraverso la descrizione grafica e figurale dei fenomeni.⁷

All'inizio degli anni Ottanta, quindi, la ricerca e l'insegnamen-

to dell'Architettura sono state segnate da due acquisizioni fondamentali e che oggi a noi appaiono ovvie: il territorio come scena privilegiata per il deposito delle tracce costruite del rapporto fra soggetti e potere, e il metodo grafico interpretativo come approccio di rilievo nella restituzione dei modi reali di produrre il costruito e la città.

È proprio l'incrocio di tali due assunti che leggiamo nell'idea di *territorio come palinsesto*,⁸ una delle metafore più efficaci della sintesi inscindibile di impulsi disciplinari ed extradisciplinari all'opera nella conformazione del territorio. L'elaborazione di un apparato descrittivo aderente alle condizioni in esame, l'assenza di pregiudizio o di automatismi nella costruzione degli elementi interni al campo di indagine, la centralità di un approccio meta-progettuale a forte componente grafica e figurale, sono elementi di tale tradizione carichi di potenziali ancora oggi esprimibili.

Di fronte alla grande articolazione dei modi reali di produrre l'urbano, tale sfondo si è aggiornato nei cinquant'anni trascorsi, senza però mutare la prospettiva che riconosce come forme di potere operanti nella costruzione dei territori solo quelle legittimamente costituite, pur se antidemocratiche o dittatoriali.

Anche le visioni più longeve e fertili, come quella del *Droit à la ville*⁹ o quella proposta da Claude Raffestin (1980) in merito alle relazioni spazializzate fra territori urbani e pratiche capillari del potere, non individuano mai fra gli attori il sistema di forze costituito dalle criminalità organizzate. Tale agente, che è invece pervicacemente radicato nei suoi territori di riferimento, è capace di pratiche articolate di esercizio del potere, attraverso la mobilitazione di leve economiche ingentissime e floride, che lasciano tracce evidenti sul territorio.

La ricerca che ha fornito le premesse dell'azione didattica qui esposta ha fatto in particolare riferimento all'ipotesi di Raffestin, che pone il territorio come *scena* del potere, inteso come forza di dominio che muove fazioni della popolazione date sempre in opposizione fra loro, pur in periodi di pace e in democrazia, e che lascia tracce nelle forme costruite in questi luoghi di azione.¹⁰

Se nella ricerca di Raffestin rimane però sempre implicito, o meglio *inesplorato*, il livello architettonico di tali forme, e non c'è riferimento alcuno alla presenza di forze illegali e criminali, quegli assunti si possono utilmente traslare per affrontare la trasformazione di territori in cui alcune forme di potere si attuano come forme di anti-Stato e di oppressione, saccheggiano le risorse e sono in conflitto con altre parti della popolazione.

Territorio e forme dell'antidemocrazia

La questione del rapporto fra forme di potere e territori si trova dunque aggiornata, indagando non più solo quale sia la forma delle interazioni politiche democratiche fra i soggetti, ma ormai anche quali siano le tracce formali di una persistente presenza di poteri antidemocratici in un dato territorio.

È opportuno in tal senso ripercorrere alcune posizioni più recenti, fra cui per esempio quella di Ludger Schwarte (2019), che pone la questione del rapporto di causa, effet-

to e potenzialità fra tipi precisi di spazi o edifici pubblici e comportamenti collettivi capaci di emanciparsi dalle oppressioni.¹¹ Esplorando quelle che si potrebbero definire le *condizioni architettoniche* che consentono comportamenti di democrazia, Schwarte discute i luoghi della Rivoluzione Francese come spazi determinanti delle azioni di contro-potere compiute dai Rivoluzionari. In particolare, Schwarte individua l'irruzione della massa negli spazi pubblici con pratiche non normate, anche orientate alla protesta, alla rivendicazione e alla riappropriazione come comportamento democratico della collettività nello spazio urbano.

Le ricerche di Joëlle Zask (2018) rivolgono un interrogativo costante alla piazza, spazio pubblico per antonomasia, per individuare quali scelte di progetto permettano a esempi antichi o contemporanei di essere pienamente uno spazio pubblico, e quali pratiche tali configurazioni inducano.

Questa sequenza di posizioni teoriche, certamente non esaustiva, mostra come si sia progressivamente strutturato nel pensiero disciplinare recente il rapporto fra territorio, comunità e forme di potere. Se la maggior parte degli studi esclude la rappresentazione grafica di tali relazioni, la loro totalità individua concordemente gli edifici e gli spazi pubblici come gli elementi di massima rappresentatività delle modalità di relazione fra questi tre fattori principali della vita urbana. Nondimeno, tutti gli approcci, inclusa l'indagine grafica descrittiva di Théo Deutinger (2017) relativa a forme dello spazio pubblico e tirannia, o l'approccio spazializzato, indiziario e inquirente di Forensic Architecture (FA) per fornire attraverso ricerche meta-progettuali dati figurativi utili a perseguire in sede giudiziaria reati di violenza di Stato o di violazione dei diritti umani, come anche la monumentale indagine coordinata da Bruno Latour (2005) sull'aggiornamento dei modi di rappresentazione delle nozioni di politica e istituzione pubblica, non considerano mai altro potere che quello legittimo o ufficialmente costituito.¹² Pur se esercitato in forma deviata (FA) o oppressiva (Deutinger), il potere di cui si occupano le ricerche prodotte sin qui non è mai un potere criminale, ma incarna sempre e solo lo Stato, i cui oppositori sono eventualmente le masse in rivolta della rivoluzione (Schwarte).

L'ARCHITETTURA NEI LUOGHI DEL CONFLITTO FRA STATO E MAFIA. QUESTIONI DI RICERCA

Le argomentazioni rievocate permettono di partire dall'assunto che nel territorio si depositino le tracce dell'interazione fra le popolazioni e le loro risorse, in particolare negli spazi e negli edifici pubblici. Questi, in tale prospettiva, sono i luoghi urbani che meglio permettono a un soggetto collettivo di manifestarsi come soggetto politico. Su tale sfondo, la ricerca condotta ha sollevato un tema, non sufficientemente indagato, che è relativo a contesti in cui le istituzioni del potere legittimo, democratico e costituito, sono sistematicamente contrastate da altri poteri, antidemocratici.

Nella città contemporanea reale, in molti casi questo fe-

nomeno agisce nella trasformazione del territorio e si manifesta influenzando presenza o assenza, dimensione architettonica, tempi e modi d'uso di edifici e spazi pubblici. Il quadro in cui si produce la città contemporanea dunque riaperto, orientando le capacità di conoscenza dell'architettura verso questi fattori, in larga parte insondati quanto determinanti nella materializzazione dei fatti urbani.

Secondo gli stessi criteri di Raffestin, le forze criminali che, seguendo le proprie intenzioni politiche, sono radicate nei loro territori di pertinenza, ne sfruttano le risorse e ne opprimono le popolazioni, si pongono come soggetti di potere. Si tratta però di un potere eversivo, che non mira solo a contrastare lo Stato, ma a sostituirlo, e costruendo edifici e spazi che corrispondono alle proprie logiche potenzia il raggiungimento di quest'obiettivo. I poteri illegali influenzano profondamente la struttura della città in cui investono, attraverso una contaminazione del suo corpo *politico* che permette la diretta aggressione del suo corpo *fisico*, ma l'estenuazione morfologica e semantica di questa città illegale rimane in gran misura da esplorare. L'estensione e la profondità di questi fenomeni influisce sull'indebolimento degli strumenti tradizionali dello sviluppo del Pubblico in tali contesti, ed è precisamente la capacità morfogenetica di questa relazione di potere fra mafie e urbano che appare a oggi non sufficientemente sondata nella ricerca.

Le cause tradizionalmente fornite dalle ricerche per spiegare le difficoltà di realizzazione e conduzione in esercizio dei progetti di iniziativa pubblica vanno in genere dalla usuale concorrenza tra privato e pubblico all'ingestibilità dei progetti complessi, all'eccessiva frammentazione dei processi, secondo un modello dominante, riferito alle città globalizzate.¹³ Ampliare il quadro, estendendolo ai vari sistemi di opposizione, collusione o confluenza con le forze illegali, consente di descrivere in modo appropriato forme e spazi creati nei contesti di continua costrizione interna della democrazia.

Ciò ha costituito la prima domanda di ricerca, che si propone di aggiornare le figure interpretative e operative dell'architettura, sempre in evoluzione con i loro contesti. Un'osservazione diretta dei territori reali contesi fra Stato e mafie mostra che l'edilizia rimane nel tempo uno degli ambiti più infiltrati dalla criminalità organizzata. Il fenomeno è stato intercettato in Italia da una fondamentale ristrutturazione dell'apparato normativo, che ha segnato un punto di svolta con l'istituzione della legge Rognoni-La Torre.¹⁴ Imponendo la confisca dei beni realizzati con economie mafiose, la legge e i suoi importanti corollari trasferiscono con effetto immediato i beni mafiosi, che sono privati, al patrimonio dello Stato, rendendoli così beni pubblici. Si tratta in massima parte di edilizia residenziale, spesso realizzata in violazione totale o parziale delle norme urbanistiche, che, quando destinata in via definitiva a enti territoriali, viene riutilizzata senza alcuna modifica per destinazioni d'uso istituzionali.¹⁵

La ricerca ha quindi posto l'ipotesi che, se la confisca come pronunciamento del Diritto dispone con effetto

1

I beni confiscati e la forma della città di Palermo: in nero i terreni e le unità site nel sottosuolo; in giallo gli incompiuti e le unità site ai piani terra; in rosso gli appartamenti in edifici multipiano; in blu gli interi edifici (© Zeila Tesoriere_lab. di laurea in Architettura In_Fra Lab).

2

Fotogramma estratto dalla mappa dinamica dei beni confiscati nel territorio comunale di Palermo e cartiglio-tipo di catalogazione (© Zeila Tesoriere_lab. di laurea in Architettura In_Fra Lab).

3

I beni confiscati e la forma della città di Palermo: timeline (© Zeila Tesoriere_lab. di laurea in Architettura In_Fra Lab).

immediato la transizione giuridica dei beni al patrimonio pubblico, in assenza del progetto di architettura che operi sui valori simbolici del costruito, la trasformazione in bene pubblico è monca. Essa, infatti, rimane espressa a un livello legislativo puramente immateriale, che non consente la piena riappropriazione civica, indispensabile ad affermare il diritto dello Stato. Questa, infatti, non può che attuarsi attraverso una riconquista dei luoghi e dei manufatti operata emblematicamente nelle forme e compresa dalla popolazione attraverso ciò che si vede, si fruisce e si tocca, e va comunque ben al di là della pur indispensabile congruenza edilizia rispetto alle nuove destinazioni d'uso.

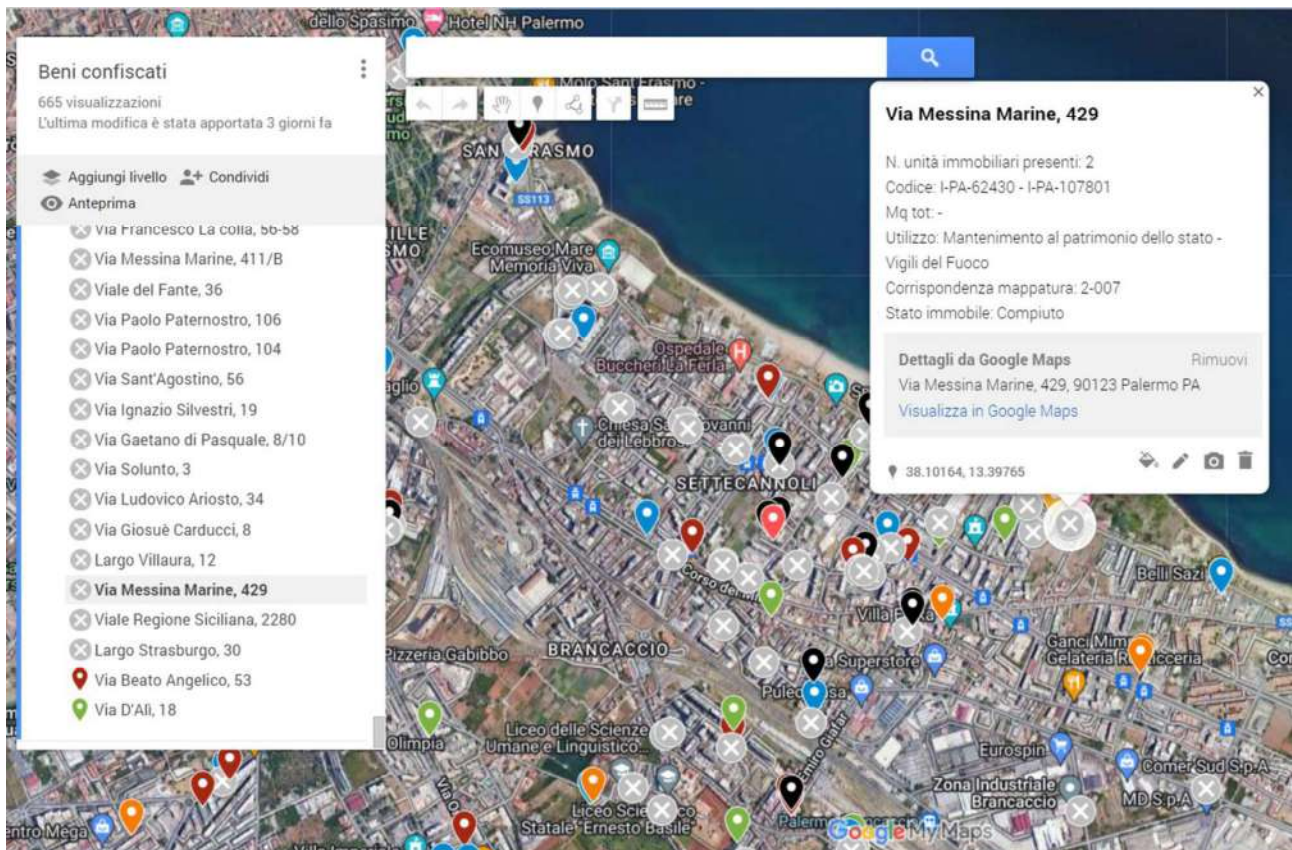
Reclamare la necessità dell'intervento progettuale per le trasformazioni spaziali, linguistiche e simboliche, senza le quali la transizione dei beni confiscati a beni pubblici non può dirsi di fatto realizzata, è il nucleo di una seconda domanda di ricerca. Essa si è definita ulteriormente sottolineando il bisogno di una costante integrazione del metodo descrittivo, spazializzato e figurato, nell'intero *iter* di gestione dei beni confiscati, cominciando dal bisogno di una catalogazione disegnata degli elementi di questo *terzo patrimonio*, indispensabile alla comprensione delle potenzialità che questi manufatti possono esprimere in termini urbani, se letti come parti di un sistema e non

come monadi isolate, indifferenti le une alle altre e in conflitto con il loro contesto.¹⁶

ALL'INTERSEZIONE FRA RICERCA E DIDATTICA

L'osservazione di questi processi aggiorna assunti disciplinari, domande e metodi di ricerca, ed è indispensabile interrogarsi sul modo in cui essi debbano a loro volta entrare in rapporto con la formazione degli architetti e pianificatori. L'architettura del XXI secolo avrà in gran parte l'esistente come materiale da costruzione, e i futuri professionisti delle trasformazioni spaziali devono essere formati alla comprensione e all'interpretazione degli esiti costruiti dai fenomeni che più hanno influito nella città ereditata dal recente passato.

La comunità scientifica dei docenti di Progettazione architettonica è fondata sulla cultura del progetto, che individua un nucleo comune fra ricerca e didattica costituito dai processi e dai metodi necessari per produrre forme di conoscenza attendibili del contesto in cui si opera. I caratteri del processo progettuale animano quindi altri processi, che si fondano sull'uso orientato degli stessi strumenti e di metodologie affini, e che pertanto sono meta-progettuali. Essi sono particolarmente utili per la restituzione sintetica di fenomeni complessi e a forte componente extradisciplinare,



2

ma che si manifestano nel costruito. L'antagonismo fra potere democratico e mafia determina un effetto sulla dotazione di edifici e spazi pubblici dei territori urbani coinvolti, che non è comprensibile, per esempio, attraverso la lettura pur indispensabile delle sentenze o degli elenchi dei beni confiscati, perché ha bisogno di costruirsi attraverso una sintesi di elementi politici, economici, urbani, architettonici, edilizi, culturali, simbolici e semantici. Tale confluenza non può costituirsi nell'analisi, che per sua natura individua e separa, ma nella descrizione, che produce figure complesse, capaci di esplicitare condizioni altrimenti inconoscibili e di natura interpretativa, che diventano così comprensibili e trasmissibili. L'intrinseca capacità proiettiva della descrizione figurale cela in sé, inoltre, un'intima analogia fra la descrizione dei fenomeni in atto nello spazio di progetto e il progetto stesso.

Si pone quindi il principio che esista un nucleo comune, di metodologie e strumenti, condiviso dalla ricerca attraverso il progetto e dalla didattica del progetto di architettura. Esso è relativo alla necessità di restituire una conoscenza disciplinare del dato su cui progettare, fondato cioè sulla descrizione dei fenomeni che, svolgendosi negli spazi in esame, vi esercitano un impatto formale. Questa traslazione di metodi e finalità dalla ricerca alla didattica del

progetto permette di educare gli architetti e gli urbanisti a restituire la forma del contesto reale cui indirizzare le loro azioni trasformative. Descrivere graficamente le figure spaziali e il linguaggio del costruito che sono determinati da fenomeni come quello in esame, invece di limitarsi all'acquisizione di tabelle o elenchi, costruisce la conoscenza del contesto andando molto al di là della semplice somma delle componenti dei luoghi, facendosi carico anche di una collezione di riferimenti dell'immaginario condivisi nella memoria collettiva, il cui repertorio struttura il pensiero compositivo.

I beni confiscati nel territorio comunale di Palermo.

Descrizioni

Questo tema, innovativo nella didattica del progetto all'ateneo di Palermo, riveste grande valore nella formazione dei futuri architetti, urbanisti e pianificatori nei territori segnati dal conflitto fra la democrazia e le mafie. Esso è quindi da alcuni anni l'oggetto della didattica di chi scrive, affrontato differenziando siti, scale di approfondimento e obiettivi del progetto ai diversi contesti formativi e mantenendo lo stesso nucleo di argomenti e metodologie.¹⁷

Il Laboratorio di Laurea ha svolto un ruolo trainante per gli altri due laboratori curriculari.¹⁸ Avviato nell'a.a. 2019–



2020, dopo una fase iniziale di incontri con soggetti istituzionali, con il terzo settore e con altre cattedre universitarie impegnate sul tema in Italia, ha proceduto a una descrizione dello stato di fatto orientata a individuare la consistenza materiale, la natura edilizia e l'impatto formale dei beni confiscati sul territorio palermitano.¹⁹

L'interazione di diversi metodi descrittivi (rilevamento, ridisegno, fotomontaggi, modelli, video) ha condotto gli studenti a rendere leggibili i sistemi in azione nei luoghi e a considerare tale condizione come stato di fatto. Il prodotto così ottenuto permette un avanzamento di conoscenza generale delle questioni e va quindi reso disponibile, essendo l'esito di una parte che si potrebbe definire *oggettivabile* del processo progettuale. Se infatti quest'ultimo ha, nel complesso, una natura logico deduttiva, nell'istruzione dello stato dei luoghi fa prevalere la restituzione delle condizioni reali in atto, rispetto alle scelte soggettive del progettista, preponderanti nel seguito del processo. Pertanto, queste descrizioni iniziali sono state discusse con le istituzioni, presentate a convegni ed esposizioni internazionali, divenendo poi la base nei laboratori curriculari per la presentazione del tema e delle ipotesi d'anno.²⁰ **Fig. 2**

Il territorio palermitano è il primo in Europa per presenza di beni confiscati. I casi stimati dall'Agenzia Nazionale per

l'amministrazione e la destinazione dei Beni Sequestrati e Confiscati alla criminalità (ANBSC) sono circa duemila²¹ e compongono una realtà emblematica quanto di difficile riscontro oggettivo, data innanzitutto la mancanza di un elenco comunale che consenta la loro localizzazione.²² Il primo contributo di conoscenza fornito in merito è stato dunque l'individuazione della posizione, della consistenza edilizia e del rapporto anche diacronico fra i beni confiscati e il territorio comunale, elaborando una mappa dinamica con la posizione georeferenziata su Google Maps di tutti i beni presenti negli elenchi,²³ e alcune tavole di sintesi.²⁴ Ne è derivata una *forma urbis* che aggiorna la definizione del tema evinto dalla letteratura.²⁵ La distribuzione diffusa dei beni dimostra come l'investimento speculativo fondiario criminale si sia esteso nel tempo a tutto il territorio comunale, ben oltre il perimetro del Sacco di Palermo.²⁶ La descrizione cronologica, riconducendo il bene confiscato al momento della sua realizzazione, dimostra come l'investimento edilizio mafioso abbia agito ampiamente nell'acquisto di manufatti esistenti e non solo nella nuova costruzione.²⁷ Nel complesso, si evidenzia la predominanza della destinazione d'uso residenziale, con unità di medie dimensioni che si presentano in tipologie plurifamiliari aggregate o in unità immobiliari di alti edifici in linea: il più sicuro e redditizio investimento immobiliare.

La *timeline* **fig. 3**, che costruisce un diagramma cartesiano relativo al numero delle confische nel tempo, incrocia i dati con i grandi eventi che hanno segnato le trasformazioni sociali e giuridiche del periodo. Si evince che il fenomeno della confisca (a sua volta rappresentativo dell'aggressività dell'investimento economico mafioso nei confronti del territorio comunale) non flette nel tempo, e prosegue con un lieve incremento anche dopo l'inasprimento delle misure punitive patrimoniali seguite alle stragi di mafia sino ai primi anni Duemila e successivamente all'istituzione della stessa ANBSC.²⁸ La parte superiore della tavola descrive i modi di violazione delle norme urbanistiche dei beni confiscati anche abusivi, evidenziando in verde il bene confiscato, in grigio scuro la parcella su cui insiste, in grigio chiaro l'estensione che la parcella avrebbe dovuto avere per consentire la costruzione del bene secondo le prescrizioni urbanistiche. A una lettura più approfondita, l'impatto dei duemila beni confiscati sul territorio palermitano così descritto mostra il condizionamento del mercato immobiliare e dei modi di espansione urbana, orientati alla prevalenza di larghi settori monofunzionali residenziali, annegati in una concatenazione di ambiti contigui fortemente carenti di spazi pubblici di base (strade, marciapiedi, piazze).

ARCHITETTURA PER I BENI CONFISCATI. COME RENDIAMO PUBBLICI GLI EDIFICI?

La descrizione appena evocata esprime le questioni di progetto che sono state affrontate attraverso le tesi di laurea e i laboratori curriculari. **Fig. 4a | 4b**

I beni confiscati di proprietà comunale sono al momento una nebulosa pulviscolare di monadi inconsapevoli di appartenere al *terzo patrimonio* che invece costituiscono. Senza l'azione trasformativa del progetto di architettura che operi sul livello semantico, oltre che logistico e tecnologico delle nuove destinazioni d'uso istituzionali, essi hanno un effetto destrutturante sul territorio e sulle pratiche di cittadinanza. Ciò rimanda a un sistema duale, che valuta ciò che c'è simmetricamente a ciò che manca: per ogni alloggio plurifamiliare associato che si mantiene com'è, ma si destina all'uso scolastico, per ogni appartamento che diventa sede di circoscrizione, per ogni vano cantinato destinato a biblioteca, ci sono altrettanti edifici pubblici reali in meno, di cui la collettività viene privata.

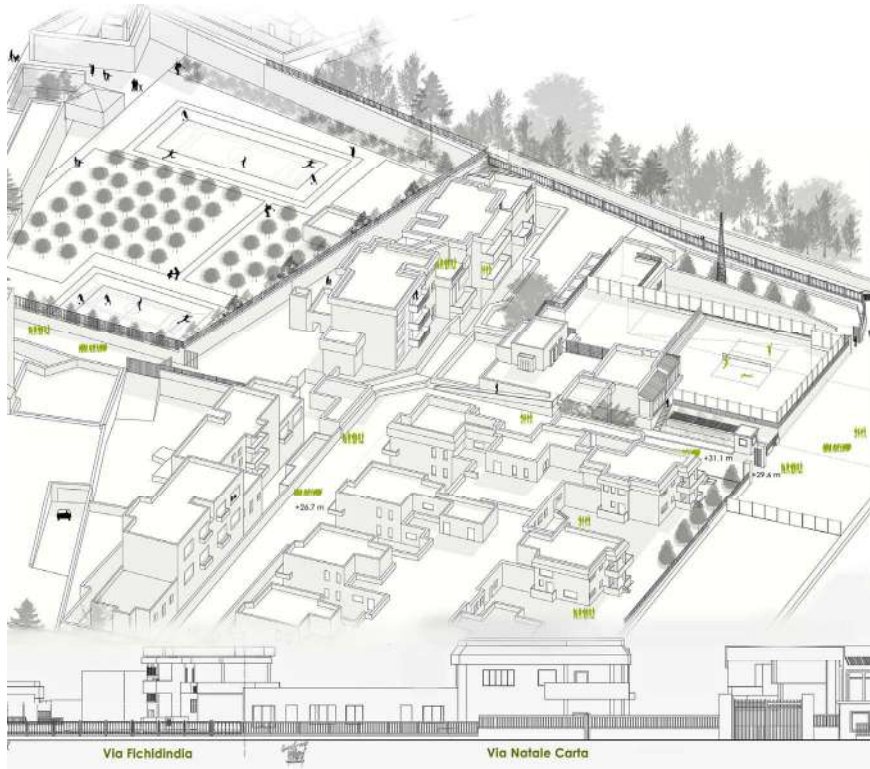
Le spazialità e i linguaggi prodotti dal potere sono sempre parte di una comunicazione sociale, costruzione collettiva e condivisa di significati simbolici, espressi anche in modo non verbale, come fa il costruito.²⁹ Ogni linguaggio è un regime di verità, e chi lo elabora stabilisce anche cosa



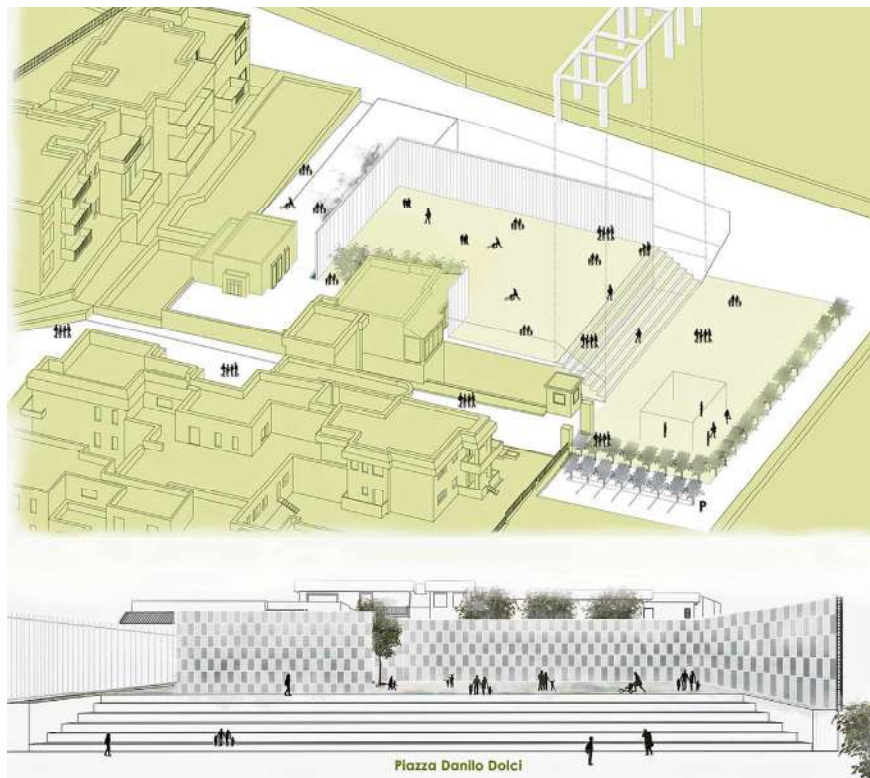
4a



4b



5a



5b

esso significhi e quale sistema di potere asseveri. Svolgere le funzioni delle istituzioni pubbliche in edifici non solo inadatti e insufficienti, ma ancora pienamente significativi del *logos* antidemocratico di chi li ha prodotti, manda in cortocircuito il processo di riappropriazione, in cui la piena restituzione allo Stato dei beni illecitamente prodotti dalle mafie dovrebbe compiersi dando modo alle componenti urbane di esprimere un nuovo linguaggio, di emancipazione civica e di vittoria del diritto sul delitto.

Pertanto, la domanda posta alla didattica del progetto dalla ricerca potrebbe formularsi come segue: quali dispositivi progettuali rendono possibile oggi l'identificazione fra le forme costruite e i valori democratici dello Stato di diritto? Quali materie architettoniche e urbane, dotate di quali caratteri e in quali relazioni con l'intorno e la comunità devono essere progettate sui beni confiscati, elementi emblematici del conflitto fra Stato e mafia?

I progetti su questi temi sono stati svolti dai laboratori su due luoghi urbani significativi: il quartiere di Brancaccio, fra i più segnati in città dalla presenza mafiosa e dai beni confiscati – nel quale è nato Padre Pino Puglisi,³⁰ che per l'opera pastorale antimafiosa svolta nel quartiere come parroco di San Gaetano e fondatore del centro Padre Nostro è stato assassinato nel 1993 –, e la collina di Pizzo Sella, caso limite per la sua scala territoriale e la sua complessa condizione giuridica.

Brancaccio

Nel quartiere di Brancaccio, gli edifici della confisca Jenna sono una parte consistente dei ben 142 beni confiscati rilevati. **Fig. 5a I 5b** Segnato da condizioni di segmentazione, esclusione ed emarginazione sociale, dalla forte presenza di criminalità organizzata, abbandono scolastico e disoccupazione, Brancaccio trova queste condizioni riflesse nella sua struttura fisica. La campagna, un tempo Conca d'Oro, è sbrindellata dall'edilizia del dopoguerra, che ha stravolto anche i rapporti con il patrimonio architettonico e paesaggistico medievale del Castello di Maredolce e dei suoi agrumeti governati dalle antiche linee d'acqua, mentre le infrastrutture viarie e ferroviarie hanno tagliato il quartiere in due, impedendo la percorribilità in quota degli spazi pubblici. Senza neanche una piazza e sofferente per la discontinuità della sua maglia viaria, Brancaccio concentra nell'area di progetto 30 beni confiscati, destinati a sedi scolastiche o di associazioni di terzo settore. Il bene sito in via Natale Carta, in particolare, è stato scelto per il progetto d'anno data la rappresentatività della sua condizione. Vano pilastrato ipogeo di circa 1500 metri quadrati, oggetto di una confisca amministrativa a lungo in sospenso, esso si trova in un lotto in cui tutti gli altri edifici fuori terra, esito di confisca penale, sono da anni in uso come scuole.³¹ Allocate in sedi improprie, queste sono pertanto prive di palestre, laboratori e biblioteche, e hanno reclamato per anni l'attribuzione per queste funzioni del grande vano interrato nel loro lotto. Le scuole si trovano circondate da uno spazio pubblico molto degradato e gravemente marcato dai segni persistenti del costruito mafioso, mai rimossi: cancellate, fili spinati, barriere, che servivano a proteggere le pratiche criminali svolte

nei manufatti e che oggi impediscono la circolazione libera delle comunità.

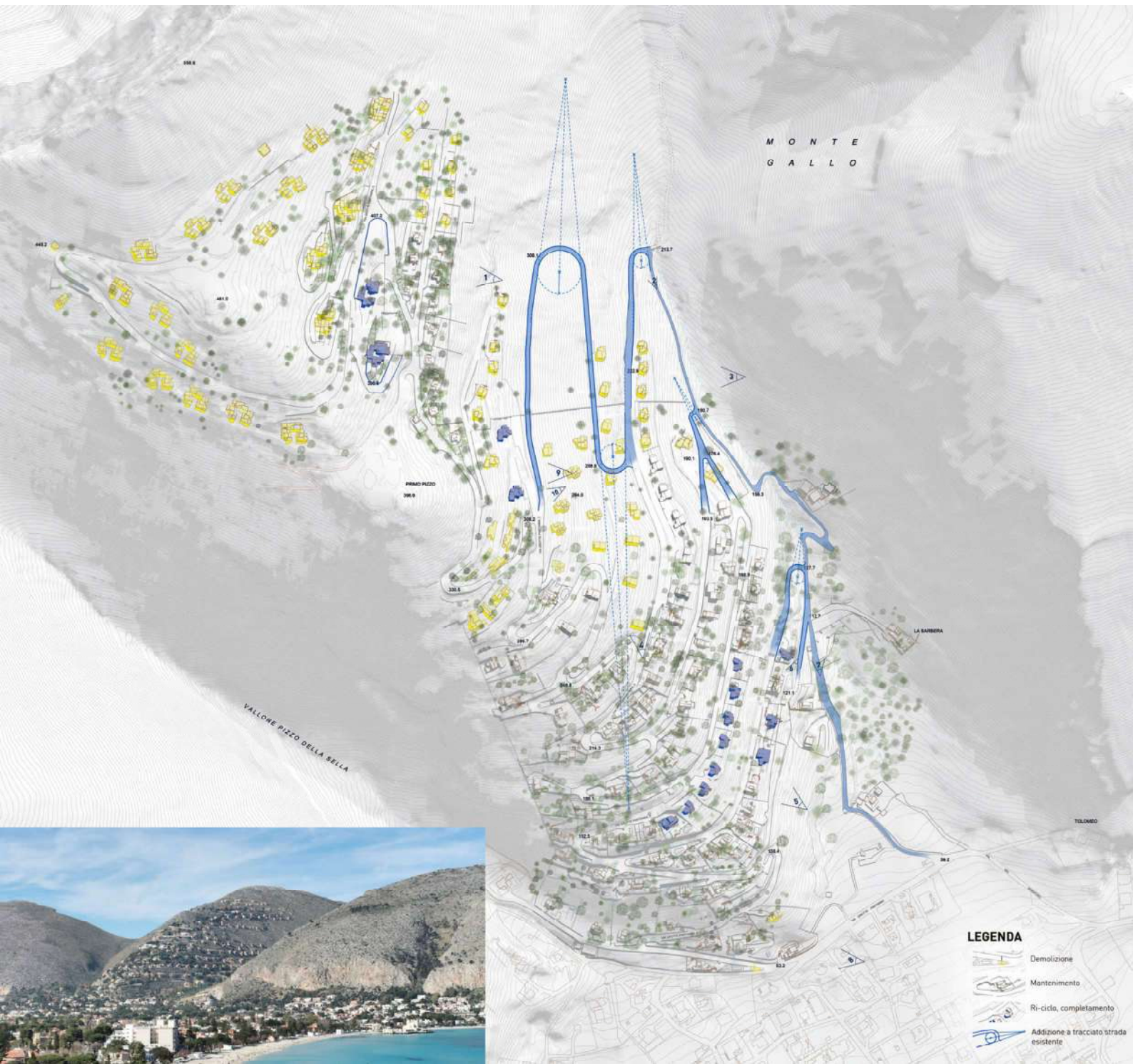
Svolti in contatto con il Liceo Danilo Dolci e con l'associazione Magazzino Brancaccio,³² portavoce in città della questione, i progetti hanno attribuito un ruolo chiave allo spazio pubblico. La trasformazione è stata estesa alla pavimentazione soprastante il vano interrato e allo spazio tra le scuole, per dotare l'area di una piazza che, se realizzata, sarebbe l'unica nell'intero quartiere, progettando inoltre percorsi pedonali fra le scuole dello stesso lotto, oggi reciprocamente inaccessibili. Tramite gli incontri con le scuole e l'associazione si è definita una destinazione d'uso flessibile e multifunzionale, orientata alla massima fruibilità sociale e temporale dell'edificio. Trasformato in nuovo asilo (inesistente nel quartiere e reclamato da anni), associato ad aule laboratoriali per i licei circostanti e per le attività performative dell'Associazione, il vano ipogeo preesistente è stato progettato prevedendo demolizioni controllate unite alle nuove realizzazioni trasformative.

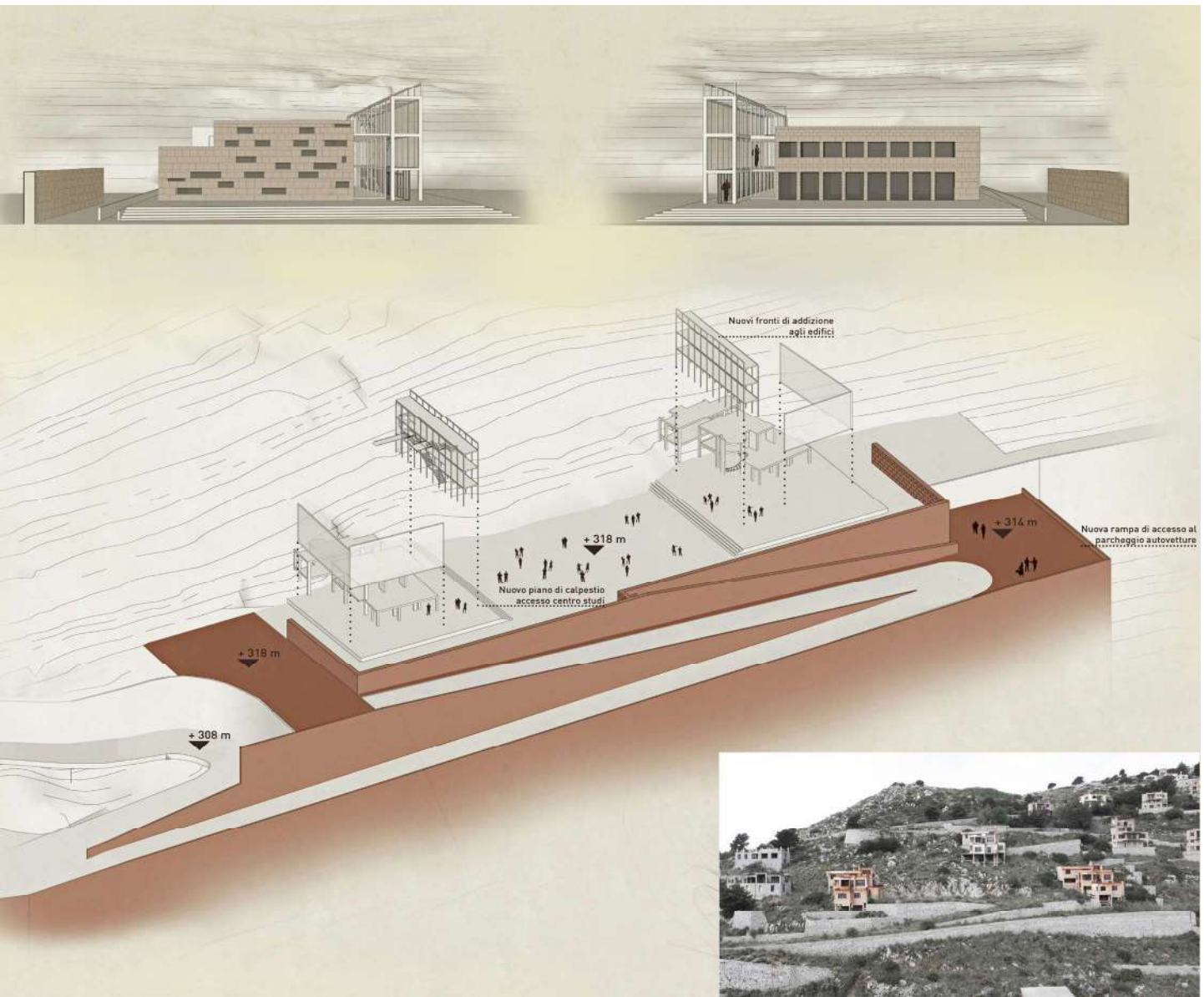
Pizzo Sella

Il sito di Pizzo Sella è di estensione ben più ampia e di storia più controversa.³³ **Fig. 6** Elevandosi sino a 582 metri sul livello del mare, la collina calva di Pizzo Sella mostra le 164 abitazioni mono e plurifamiliari in gran parte incompiute che la punteggiano a decine di chilometri di distanza. In un limbo che attende l'esecuzione della sentenza di confisca da più di vent'anni, Pizzo Sella è un caso limite per le difficoltà oggettive poste dalla sua condizione geomorfologica e per i suoi confliggenti *status* giuridici e proprietari.

Confiscata nel 2000 ai sensi della Legge Nazionale Urbanistica, come pena accessoria per il reato di lottizzazione abusiva, e interamente trasferita al Comune di Palermo, la collina è stata oggetto di ricorsi per la revoca della confisca da parte di alcuni proprietari delle abitazioni che, per un numero a oggi imprecisato di beni, hanno avuto buon esito. La restituzione di una parte degli edifici è stata seguita dalla creazione di un comprensorio condominiale che oggi impedisce l'accesso all'intero sito, che pure è per il resto pubblico e di proprietà comunale. Negli stessi anni, la redazione del Piano di Assetto Idrogeologico ha individuato come aree di rischio o pericolo molto elevato parti costruite della collina. La concomitante istituzione della confinante Riserva Naturale Orientata Regionale di Capo Gallo ha moltiplicato le dimensioni patrimoniali incarnate dal caso, rendendo il complesso delle questioni così frammentario e controverso da farlo apparire inestricabile.³⁴

Il Laboratorio di Laurea e i Laboratori curriculari hanno, nei limiti del possibile, cercato un contatto con gli abitanti e incontrato associazioni e soggetti del terzo settore affidatari di edifici confiscati a Pizzo Sella. **Fig. 7** Ciò ha permesso lo svolgimento di diversi sopralluoghi in un'area urbana paradossalmente pubblica ma inaccessibile, incrociando ai rilievi a distanza sul *web* quelli da terra e con drone, definendo con precisione la quantità dei manufatti, riconducendoli a quindici tipologie e ripartendoli in categorie basate sul grado di incompiutezza, compiutezza, stato di abitazione di ciascuno.





Area di progetto: bene confiscato sulla collina di Pizzo Sella. Programma generale delle trasformazioni (© Zeila Tesoriere, lab. di laurea in Architettura In_Fra Lab).

Area di progetto: bene confiscato sulla collina di Pizzo Sella. Nuova sede del Centro Studi Pio La Torre. Fotografia dello stato di fatto, assonometria esplosa e fronti di progetto (© Silvia Sferrazza Papa, laureanda Lab. di laurea in Architettura In_Fra Lab).

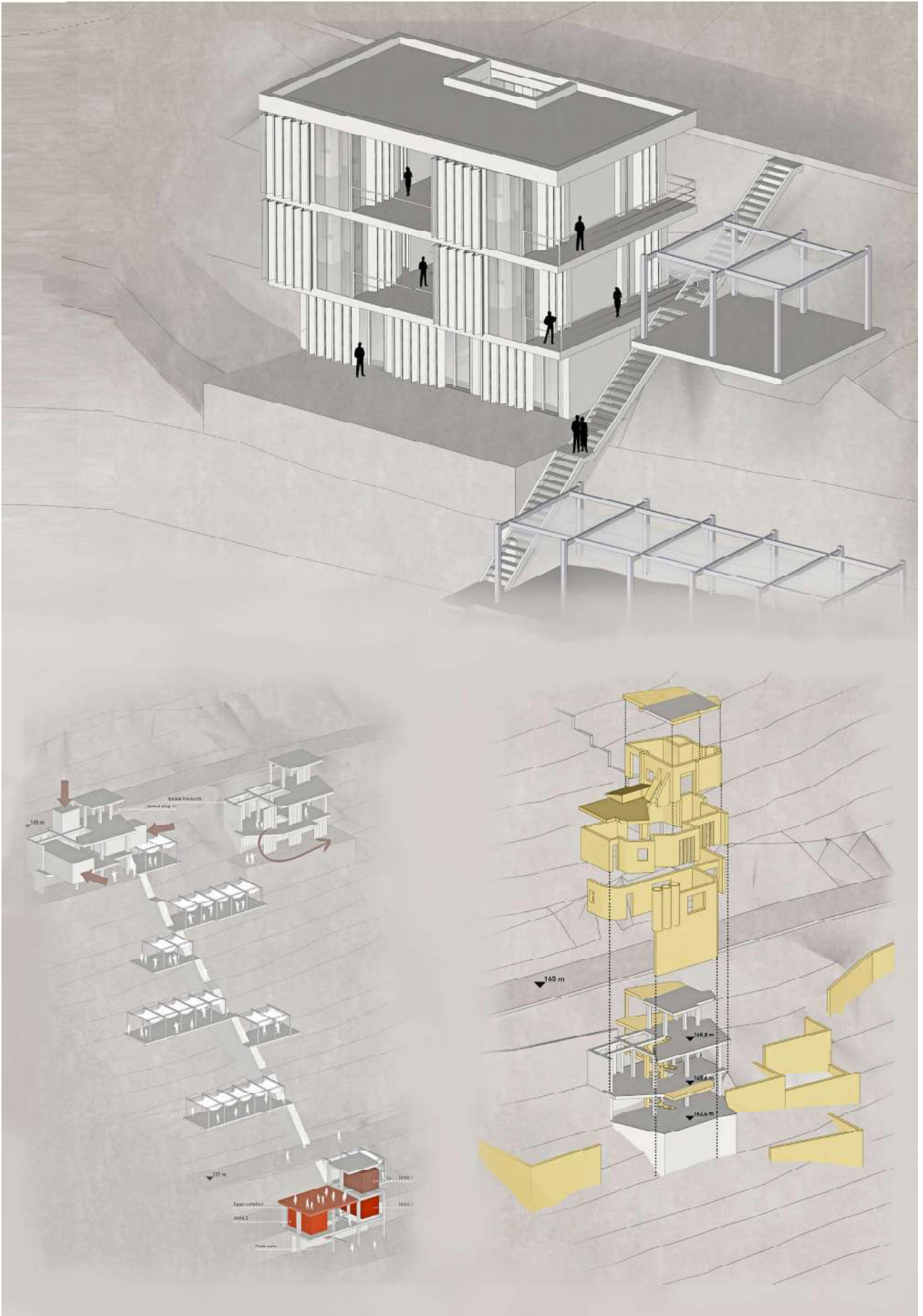
Area di progetto: bene confiscato sulla collina di Pizzo Sella. Albergo diffuso, risalite pedonali e spazi pubblici. Assonometria esplosa delle demolizioni controllate e progetto (© Giorgia Versace, laureanda lab. di laurea in Architettura In_Fra Lab).

Interpolando le indicazioni a oggi vigenti in base alla sentenza con i sopraggiunti vincoli sovraordinati e le indicazioni espresse dagli altri strumenti di pianificazione intanto elaborate, nel corso degli aa.aa. 2019–2021 è stato redatto un programma generale degli interventi poi seguito da tutti i progetti.³⁵ **Fig. 8** Esso dà un valore fondamentale al progetto dello spazio pubblico e destina gli edifici a interventi di demolizione controllata (parziale o totale), riusando le macerie non riciclabili per le costruzioni dei nuovi spazi pubblici e a consolidamento del versante. **Fig. 9** Prevedendo la demolizione totale degli edifici non legittimamente abitati, un numero limitato di manufatti viene mantenuto e destinato a trasformazione per l'uso sociale.³⁶ Si introducono due figure architettoniche a oggi inesistenti: un sistema di percorsi pedonali trasversali, che si aggiungono ai sentieri della riserva; una piazza realizzata a quota intermedia e compresa nella trasformazione di due manufatti nella nuova sede del Centro Studi Pio La Torre, di chiaro valore simbolico e rappresentativo. **Fig. 10** È proprio in merito alla trasformazione degli edifici di Pizzo Sella che il progetto mette in luce il bisogno di aggiornare l'accezione di *pubblico* che concerne gli edifici e gli spazi aperti, facendo evolvere le destinazioni d'uso per includere, oltre quelle commemorative o di servizio, anche

alcune attività produttive. Insieme alla destinazione di alcune unità ad albergo diffuso per la fruizione della riserva, si destinano infatti due edifici in sommità a nuove funzioni produttive ad alto valore simbolico: un *data center* e un centro di produzione di energia elettrica dal trattamento dei rifiuti. Se lo Stato includesse attività del genere fra quelle possibili per il riuso, ciò segnalerebbe la sua determinazione a riappropriarsi in modo efficace di attività che sono già nuove forme di investimento mafiose, con cui il crimine continua a privare i territori delle loro risorse ambientali, antropologiche ed economiche. Al contempo, ciò darebbe luogo a risorse finanziarie per gli interventi architettonici, indispensabili ma onerosi, che consentano ai beni di essere trasformati per il riuso.³⁷

ARCHITETTURA COME DISPOSITIVO DI EMANCIPAZIONE

I progetti sono stati guidati dall'assunto che in architettura il modo specifico di organizzare le relazioni fra le parti è spazializzato e produce figure. Essi sono forme visuali della conoscenza che divengono forme conoscitive della visione e, sondando le ipotesi poste dalla ricerca, hanno fatto a loro volta emergere altre importanti questioni. Una fra le prime è legata al fatto che progettare la tra-



Area di progetto: bene confiscato sulla collina di Pizzo Sella. Centrale energetica da biogas e spazi pubblici. Assonometria schematica di progetto, fotografia di stato di fatto, render di progetto (© Martilenia Lo Greco, laureanda lab. di laurea in Architettura In_Fra Lab).

Area di progetto: bene confiscato sulla collina di Pizzo Sella. Data center e spazi pubblici. Fotografia di stato di fatto, assonometria esplosa delle demolizioni controllate e sezione prospettica di progetto (© Emanuela Vassallo, laureanda lab. di laurea in Architettura In_Fra Lab).

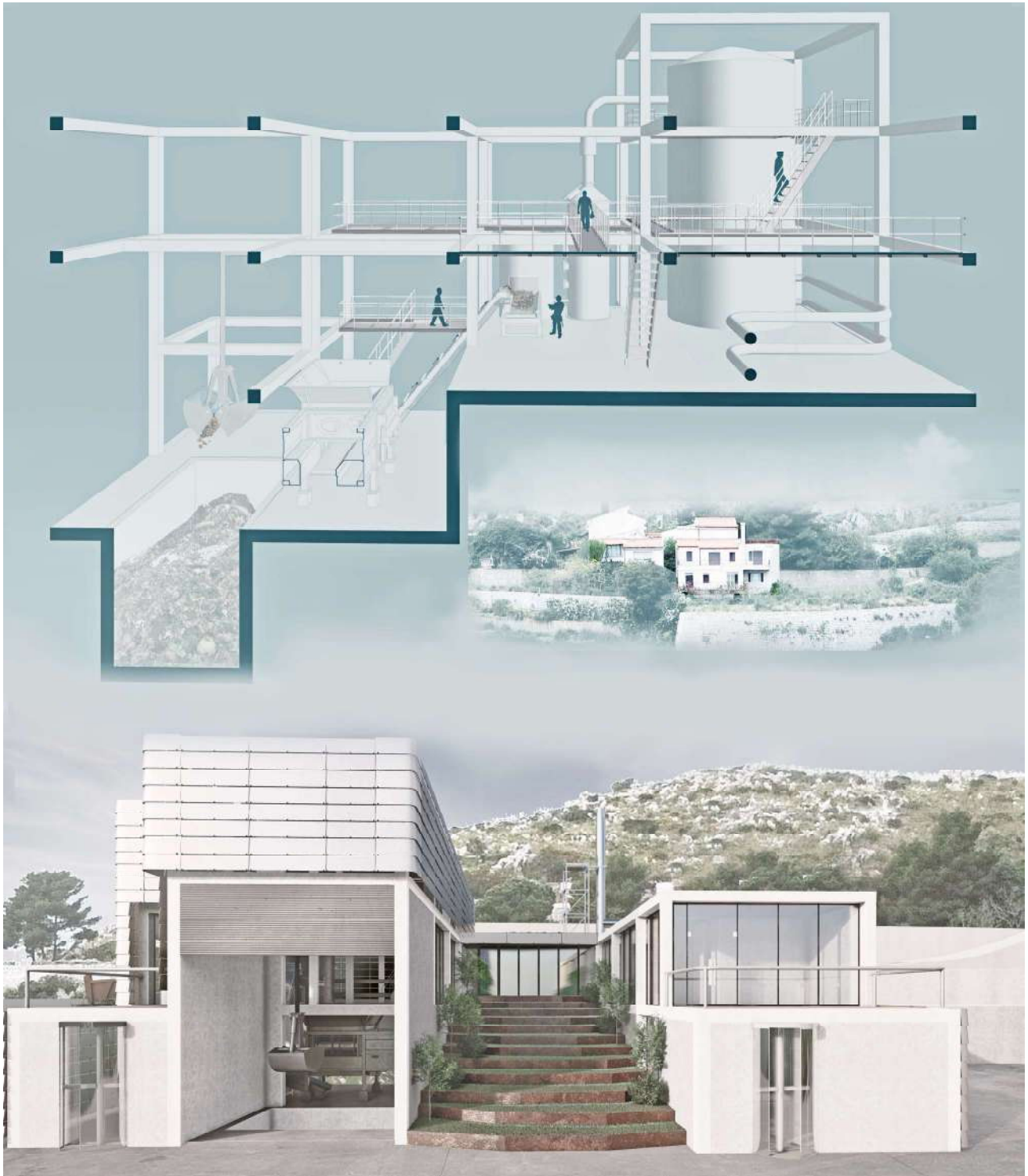
sformazione dei beni confiscati significa intervenire sul costruito compiuto, incompiuto o obsoleto del secondo Novecento. Privilegiare il ri-ciclo alla demolizione estende il concetto di sostenibilità dai termini ambientali a quelli socioeconomici, consolidando la consapevolezza che l'orizzonte delle azioni individuali e collettive cui le comunità possono ambire è funzione degli spazi in cui si vive.

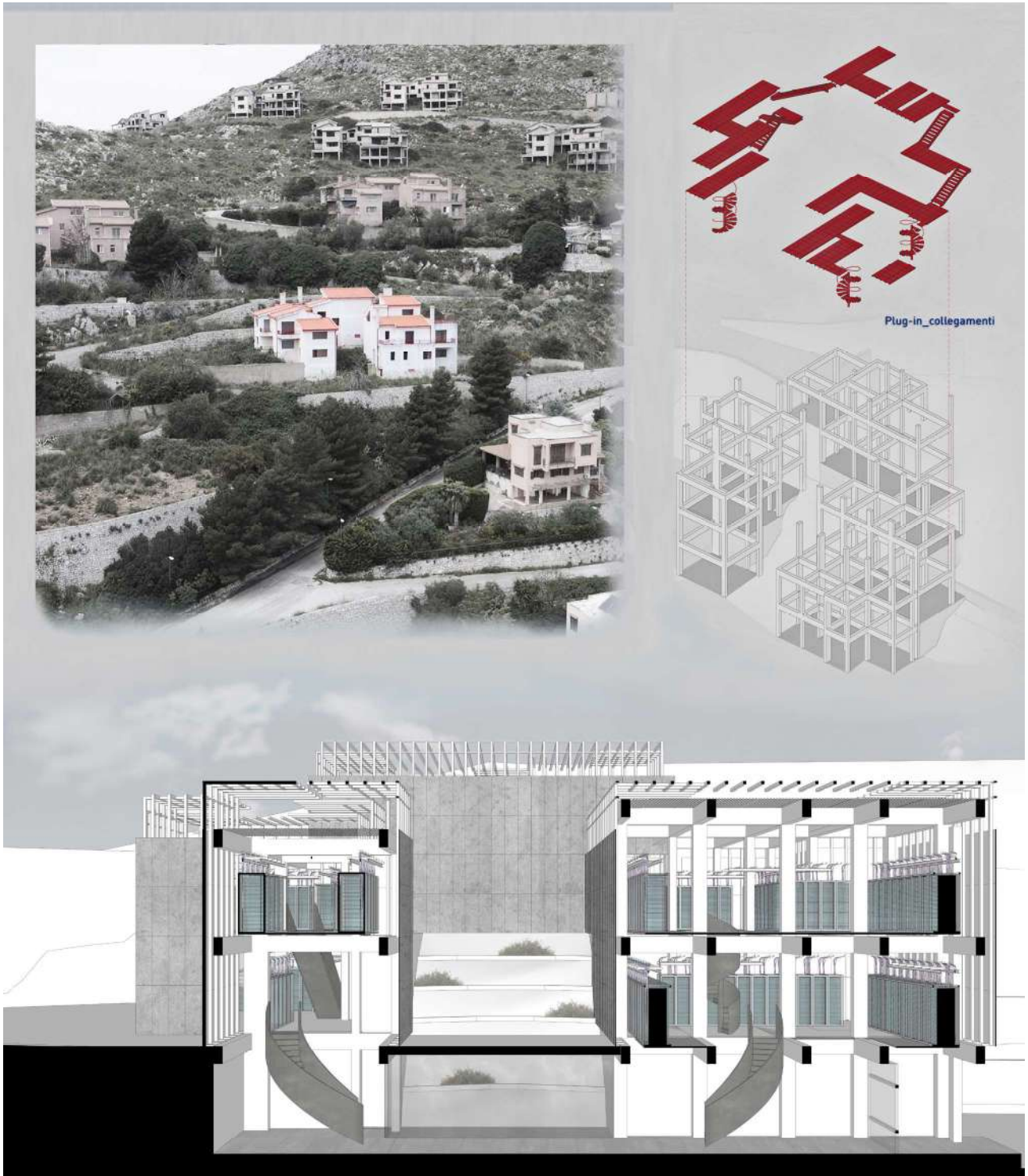
I progetti, intervenendo per trasformare in forme democratiche luoghi da sottrarre definitivamente al crimine, mostrano un'importante evoluzione dei caratteri da associare a edifici e spazi pubblici, che devono unire a quelli rappresentativi, celebrativi o commemorativi, nuove capacità performative e produttive. Ciò permetterebbe la trasformazione e la conduzione in esercizio dei beni confiscati intesi non più come passività isolate, ma come componenti di un terzo patrimonio, consentendo una dimensione attiva della riappropriazione.

L'allineamento fra la democraticità dei valori collettivi e quella degli spazi urbani riconquistati dallo Stato è inoltre una questione di pari opportunità territoriale. Trasformare edifici per lo più residenziali in edifici pubblici significa esprimere il politico nel domestico. La trasformazione architet-

tonica dei beni destinati a uso istituzionale è indispensabile per garantire l'eguaglianza dei cittadini, che devono godere di attrezzature e servizi allocati in sedi parimenti idonee, in qualsiasi città essi vivano. Nei territori del conflitto fra Stato e mafie, in cui la maggioranza delle istituzioni pubbliche sono allocate in beni confiscati non trasformati, lo squilibrio è paradossale perché, determinando lo svolgimento di pratiche determinanti per la costruzione dell'identità civica dei singoli e dei gruppi in sedi inadatte e carenti, lo Stato prolunga di fatto la condizione di deprivazione causata dal rapporto vessatorio fra mafia e territori.

L'Architettura deve quindi agire come in un processo di de-colonizzazione,³⁸ emancipando i luoghi da un dominio estraneo ai valori democratici e manifesto nelle spazialità prodotte dal potere criminale. In tal senso, è cruciale la dimensione antiretorica dei progetti, che orienta con decisione i luoghi all'emancipazione. L'approccio disciplinare alla trasformazione, inserendo nuove funzioni e linguaggi contemporanei, eviterebbe cioè il rischio dell'appiattimento su un esclusivo recupero del ricordo e la sua curvatura vittimaria, conciliando la memoria con il saldo scarto di una forte e libera proiezione in avanti.





¹ *Programme pluriannuel de recherche 2018–2020 « Public et Infrastructure, »* svolto presso il Laboratoire de Recherche Infrastructure, Architecture Territoire (LIAT), ENSA Paris Malaquais, cofinanziato dal Ministère de la Culture et de la Communication e dal Bureau de la Recherche Architecturale, Urbaine et Paysagère. La ricerca ha indagato motivazioni, forme, condizioni e significati disciplinari della crisi del Pubblico in ambito comparativo internazionale. Cfr. Dominique Rouillard, ed., *Public. Infrastructure, architecture, territoire* (Paris: Beaux Arts de Paris Editions, 2021), volume collettaneo che presenta una sintesi degli esiti di tale ricerca.

² L'autrice è titolare del Laboratorio di Progettazione Architettonica e Urbana II presso il CdS Magistrale in Pianificazione Territoriale e Urbana, e del Laboratorio di Progettazione Architettonica IV presso il CdS in Architettura quinquennale a ciclo unico, presso il quale conduce inoltre un Laboratorio di Laurea. Dall'a.a. 2019–2020 tutti i citati contesti didattici affrontano il tema dell'architettura per i beni confiscati.

³ Marcel Poète fu direttore della Bibliothèque Historique de la Ville de Paris (BHVP) dal 1903 al pensionamento (rinominandola in tale periodo Institut d'histoire, de géographie et d'économie urbaines de la Ville de Paris), segretario della Commission du vieux Paris dal 1914 al 1920, fondatore de l'Institut d'Urbanisme de Paris presso la stessa BHVP.

⁴ I corsi popolari di Histoire de Paris vennero istituiti e tenuti da Marcel Poète presso la BHVP dal 1904.

⁵ Cfr. in particolare l'opera *Une vie de cité. Paris, de sa naissance à nos jours*, monumentale raccolta di quattro volumi pubblicati fra il 1924 e il 1929.

⁶ Cfr. Aldo Rossi, *L'Architettura della città* (Milano: CittàStudi, 1966), 45.

⁷ Per un più ampio panorama del rapporto transcalare e transdisciplinare fra l'idea di territorio e l'Architettura nel contesto italiano del periodo, cfr. Zeila Tesoriere, "Il territorio nell'architettura. Grande scala e agricoltura nell'architettura italiana 1966-1978," *Agathòn* 7 (2020): 44–53.

⁸ André Corboz, "Il territorio come palinsesto," in *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, di André Corboz (Milano: Franco Angeli, 1998 [1983]), 177-191.

⁹ Henri Lefebvre, *Le droit à la ville* (Paris: Éditions Anthropos, 1968).

¹⁰ Cfr. Claude Raffestin, *Pour une géographie du pouvoir* (Paris: Editions LITEC, 1980). Nell'opera, le manifestazioni spaziali dei rapporti fra territori e forme di potere sono legate alla definizione di quest'ultimo come termine "ambiguo," che individua "un insieme di istituzioni e apparati che garantiscono la subordinazione dei cittadini ad uno Stato dato," e che si insinua insidiosamente in ogni fessura sociale per manifestarsi attraverso dispositivi complessi che marciano il territorio, controllano la popolazione e dominano le risorse. Attraverso un insieme diacronico di esempi, spesso riassunti in diagrammi e tabelle, Raffestin pone quindi il territorio come *scena* del potere, che viene trasformata a condizione che vi siano intenzioni politiche (equilibrate o asimmetriche che siano) a muovere le popolazioni e le risorse economiche in atto sui luoghi. Raffestin cita Michel Foucault nel cap. III, nota 2 (come si può leggere nel sito [web OpenEdition Books](https://books.openedition.org/enseditions/7635#ftn2), ultimo accesso 5 aprile 2023, <https://books.openedition.org/enseditions/7635#ftn2>).

¹¹ Cfr. Ludger Schwarte, *Philosophie de l'architecture* (Paris: Editions la Découverte, 2019 [2009]). L'opera, monumentale, restituisce in quasi 500 pagine una lunghissima argomentazione teorica che ha inizio con un'approfondita discussione terminologica sul significato e la finalità dell'Architettura, proseguendo con la disamina di tutte le forme di spazio ed edificio pubblico, risalendo a Platone e Vitruvio sino al sec. XVIII. La ricerca si chiede quali tipi di spazi pubblici ed edifici rendano possibili o impossibili precise azioni collettive e avvenimenti, indagando in particolare il sistema di spazi pubblici ed edifici in cui hanno avuto luogo gli atti sovversivi della Rivoluzione Francese, intesi come spazi dell'emancipazione. L'approccio riprende le teorie di Michel Foucault sull'architettura e il progetto della città come dispositivi tecnologici di un controllo dei corpi funzionale all'esercizio di precise forme di potere. Impossibile ricondurre il tema a un solo riferimento bibliografico nell'opera di Foucault, che è fra i primi a porre la questione del rapporto fra regimi di potere e forme costruite per esercitarlo. Ci si limiterà qui all'ovvio rinvio a *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1975) e a *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France* (1977–78).

¹² FA è un organismo di ricerca fondato e diretto da Eyal Weizman presso la Goldsmiths University di Londra. Combinando la descrivibilità spaziale e architettonica degli eventi criminosi con indagini *open source*, modellazione digitale e tecnologie immersive, ricerca documentaria e interviste situate, FA indaga sulle violazioni dei diritti umani, inclusa la violenza commessa da Stati, forze di polizia, forze armate e corporazioni. FA lavora in collaborazione con le istituzioni di tutta la società civile, dagli attivisti di base, ai gruppi di legali, alle ONG internazionali e alle organizzazioni dei media, per svolgere indagini con e per conto delle comunità e degli individui colpiti da conflitti. Cfr. il sito [web Forensic Architecture](https://forensic-architecture.org/), ultimo accesso 23 marzo 2023, <https://forensic-architecture.org/>.

¹³ Un approccio interpretativo e critico al rapporto fra genesi non democratica dello spazio urbano e conseguente dimensione formale del costruito nelle città globalizzate è applicato a Singapore in: Rem Koolhaas, *Études sur (ce qui s'appellait autrefois) la ville* (Paris: Manuels Payot, 2017). Il testo riprende quello del 1995 comparso in inglese in *SMXXL*, cui si aggiunge un'introduzione che manca nella prima edizione e che esplicita alcune questioni relative al rapporto fra forze politiche non democratiche e forme urbane.

¹⁴ La legge n. 646 del 13.9.1982, intitolata al deputato comunista Pio La Torre, che ne fu ideatore ed estensore sin dal 1980, unisce al suo appellativo quello dell'allora Ministro degli Interni Virginio Rognoni, che ne divenne cofirmatario e relatore in

parlamento, essendo sopraggiunta durante l'iter di approvazione la morte di La Torre, assassinato dalla mafia nell'aprile del 1982. La legge fu la prima a istituire in Italia e in Europa il reato di associazione mafiosa, ed è capostipite di un ampio impalcato legislativo che persegue il crimine mafioso anche attraverso pene patrimoniali e che oggi ha riferimento sintetico nel Codice Antimafia.

¹⁵ In edifici in linea multipiano o in unità plurifamiliari aggregate. Il dato è stato verificato a scala nazionale rispetto ai dati disponibili (2020) sul sito di ANBSC, ultimo accesso 23 marzo 2023, <https://benisequestratificati.it/>. Esso è stato poi rilevato con la mappatura integrale di tutte le unità del patrimonio dei beni confiscati sul territorio comunale di Palermo sino al 2020.

¹⁶ Il ruolo dell'inventario e il bisogno della catalogazione disegnata dei beni confiscati come azioni scientifiche fondative di quello che si può definire *terzo patrimonio* (oltre a quello storico artistico e paesaggistico ambientale), e le sue fragilità intrinseche sono affrontati in Zeila Tesoriere, "Architettura per il terzo fragile. I patrimoni di Pizzo Sella fra riuso sociale, sostenibilità civica e giustizia spaziale," *Culture della sostenibilità* n. 30 (II 2022): 78–91.

¹⁷ Cfr. sub nota 2.

¹⁸ Il Laboratorio di Laurea propone un unico tema, indagato contemporaneamente da tutte le tesi in corso. Le elaborazioni descrittive (di gruppo) e progettuali (individuali) vengono presentate *in itinere* a convegni, *workshop* ed esposizioni, in una stretta aderenza fra ricerca e applicazione didattica. Nell'a.a. 2019–2020 il laboratorio dedicato all'architettura per i beni confiscati è stato composto da: Martilenia Lo Greco, Irene Romano, Martina Scozzari, Silvia Sferazza-Papa, Emanuela Vassallo, Giorgia Versace, con la *tutor* dottoranda di ricerca arch. Bianca Andaloro.

¹⁹ Il Laboratorio di ricerca "Landscape in Progress" del Dipartimento Architettura e Territorio dArTe dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria (direzionata scientificamente da prof. Ottavio Amaro e Marina Tornatore) ha realizzato anche progetti di trasformazione di beni confiscati in collaborazione con il consorzio Macramè, per i cui risultati si rinvia almeno alla mostra "Metamorphosis. Il progetto dei Beni Confiscati alle Mafie" (Venezia – 10 gennaio 2020). All'Università degli Studi Gabriele d'Annunzio di Chieti-Pescara, il tema è affrontato con il coordinamento scientifico del prof. Piero Rovigatti, che dal 2014 in collegamento con soggetti del terzo settore organizza "Progettare... Liberal," *workshop* per il progetto e la trasformazione di beni confiscati. Cfr. Piero Rovigatti, "Abruzzo Felix/Fragilis/Reagens. Il riuso dei Beni confiscati come occasione e strumento di rigenerazione di contesti urbani e territoriali marginali," *Culture della Sostenibilità*, n. 30 (II 2022): 93–111.

²⁰ Oltre a numerose interlocuzioni con l'ANBSC, sede di Palermo, il laboratorio di Laurea ha partecipato: al *workshop "The heritage of walking. Progettare le passeggiate patrimoniali"* (prog. ABACUS_Attivazione bacini culturali siciliani, 3–4 settembre 2020); alla Fiera Esterna, Bari, 5–18 ottobre 2020; alla sezione "Progetti speciali_Diritto alle città" della Biennale di Architettura di Venezia, 2021. Attraverso tali relazioni si sono inoltre avviate attività di *public engagement* nell'ambito della terza missione e sono stati sottoscritti accordi di collaborazione scientifica.

²¹ Secondo l'elenco dell'ANBSC, aggiornato al 2020, gli immobili a oggi già destinati sono 1993. Per ottenere il numero complessivo dei beni oggi patrimonio del Comune di Palermo, a quelli confiscati a partire dal 1982 in virtù dell'applicazione della Legge Rognoni-La Torre, censiti dall'ANBSC a partire dalla sua istituzione nel 2010, dovrebbero aggiungersi i beni confiscati come pena per il reato di abusivismo edilizio – e successivamente riconosciuti come investimenti di economie criminali (beni che, essendo direttamente assegnati al Comune non rientrano fra quelli gestiti e censiti dall'ANBSC) – e i beni esito di confisca amministrativa. Il dato numerico è pertanto sottostimato.

²² Il nuovo regolamento del Comune di Palermo per la gestione dei propri beni confiscati, approvato in Consiglio Comunale il 14 giugno 2021, prevede la pubblicazione dell'indirizzo del bene nella lista. Cfr. art. 8 del regolamento, nel sito web del Comune di Palermo, ultimo accesso 23 marzo 2023, https://www.comune.palermo.it/js/server/uploads/regolamenti/_07072021104456.pdf. L'elenco pubblicato lì, pur aggiornato, associa a ogni bene un codice comunale, ma non l'indirizzo. Cfr. https://www.comune.palermo.it/js/server/uploads/trasparenza_all/_11022020122235.pdf.

²³ Tale mappa è a oggi l'unico documento disponibile per conoscere posizione, consistenza edilizia e stato d'uso dei beni confiscati sul territorio palermitano. È stata realizzata *online* durante l'a.a. 2019–2020 e ha come fonti l'elenco elaborato dal Comune di Palermo, presente sul suo sito *web* (PDF non operabile) e quello consultabile attraverso la piattaforma Open Re.G.I.O., elaborato dall'ANBSC e relativo a tutti i beni confiscati su scala nazionale (di difficile individuazione ma in formato Excel, operabile). Quest'ultimo elenco riporta per ogni bene l'indirizzo, la categoria edilizia, lo stato giuridico e le condizioni di gestione in atto, associato a un codice "m-bene" che deriva da quello "k-bene" dell'elenco comunale. Avendo estratto dall'elenco dell'ANBSC le sole voci relative al territorio palermitano, tramite l'incrocio dei due codici è stato possibile individuare tutte le circa duemila voci in oggetto e georeferenziarle, dividendole per categorie edilizie e per circoscrizione. La scelta del supporto digitale ha permesso di ottenere una mappa dinamica, transcalare dato lo scorrimento *zoom* dello strumento, facile da aggiornare, di immediato impatto percettivo, annotata con l'apposizione di cartigli associati ai segnaposti che, al passaggio, mostrano stato giuridico, d'uso e consistenza edilizia del bene.

²⁴ La mappa digitale consente una visualizzazione dinamica e la divisione dei beni in categorie edilizie, ma per sua natura, limitando la visualizzazione alla dimensione dello schermo, non permette la lettura contemporanea di tutti i beni alla scala medio alta. I dati attenuti con la mappatura sono quindi stati cristallizzati sovrapponendoli al ridisegno e all'ortofotografia ad alta risoluzione del territorio comunale, per

valutare reciprocamente e diacronicamente estensione in metri quadri, posizione, distribuzione e destinazione d'uso originaria dei beni confiscati.

²⁵ Fra le fonti, è stato necessario affiancare ai documenti urbanistici (cartografie storiche, Piano Regolatore Generale del 1962, varianti), e ai testi disciplinari sulla storia della città di Palermo nel secondo dopoguerra, alcuni elementi di cronaca giornalistica. Riguardo alle ultime due tipologie di fonti, si vedano: Salvatore Mario Inzerillo, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo* (Palermo: 40due, 2017 [1981]); Roberto Ciuni, "Il sacco di Palermo. Inquietanti cronache della speculazione edilizia," *L'Ora*, 23–24 giugno 1961, 18.

²⁶ L'espressione è relativa alla consunzione della Conca d'Oro nell'area a nord ovest della città, coincidente con VI, VII e VIII circoscrizione.

²⁷ I beni, perimetrati sull'ortofoto ad alta risoluzione, sono stati ricondotti alla loro data di prima registrazione cartografica attraverso il riscontro con: rilievo OMIRA 1939 (base per il Piano di Ricostruzione del 1947); rilievo IRTA 1956 (base per il PRG 1962); PRG 1962; Carta Topografica Comunale 1970; Carta Tecnica SAS 1987; carta Tecnica Comunale 1991; Rilievo 2002 (base aggiornamento 2004 del PRG 1962).

²⁸ Il dato è desunto dalle relazioni sull'attività svolta per anno dall'ANBSC, disponibili dal 2008. Per i periodi precedenti si è fatto riferimento alla suddivisione dei beni per cronologia, cfr. sub nota 27.

²⁹ In questo senso, la comunicazione sociale è funzione dei sistemi di potere che impongono i loro linguaggi simbolici negli edifici e negli spazi urbani, in un processo di interazionismo simbolico prossimo all'approccio di Herbert Blumer o, prima ancora, di George Herbert Mead.

³⁰ Beatificato a Palermo il 25 maggio 2013, è stata la prima vittima di mafia riconosciuta come martire della Chiesa.

³¹ Si tratta del Liceo delle Scienze Umane e Linguistico "Danilo Dolci" e del Liceo Scientifico "Ernesto Basile."

³² Ideato dalla curatrice Valentina Sansone, *Magazzino Brancaccio* è un'associazione per performance e arti visive che reclama l'apertura del bene confiscato in via Natale Carta attraverso rassegne e progetti partecipati di arti visive, musicali, sperimentali. Cfr. il relativo sito web, ultimo accesso 23 marzo 2023, <https://www.magazzinobrancaccio.org/>.

³³ La cronistoria giuridica e i temi progettuali sollevati dalla vicenda di Pizzo Sella sono stati esposti in: Tesoriere, "Rendre Public. L'infrastructure à l'épreuve de l'antiville mafieuse", 2021.

³⁴ Istituita con D.A. n. 438 del 21.06.01, la gestione è affidata al Dipartimento Regionale dello Sviluppo Rurale e Territoriale (ex Aziende Foreste e Demaniali).

³⁵ Per brevità, si ricorda solo che con provvedimento regionale di approvazione del nuovo PRG di Palermo (D.A. n. 124 13/02/2002; D.A. 29/07/2002) l'area di Pizzo Sella è stata stralciata e riclassificata in zone E1 (0,01 mc/mq) ed E2. Nella zona E2, data la sentenza di demolizione (confermata in Cassazione il 19.12.2002), si prevede la demolizione di tutte le costruzioni residenziali e dei relativi servizi. Secondo il D.Dir. 558 e 124/DRU/02 di approvazione del nuovo PRG, le zone E2 in cui oggi insistono edifici vanno individuate e perimetrare per essere sottoposte a pianificazione attuativa, previa verifica sulla situazione amministrativa di ciascun manufatto. I PPE dovrebbero stabilire modi di demolizione e interventi di riqualificazione paesaggistica ed ambientale, prevedendo solo attrezzature finalizzate alla gestione e manutenzione dell'ambiente naturale e alla sua fruizione sociale e comunque con una densità fondiaria non superiore a 0,01 mc/mq.

A oggi, nessun intervento è stato fatto, né risulta disponibile l'inventario dei beni comunali a Pizzo Sella e il loro censimento amministrativo. L'inerzia del Comune riguarda anche l'inaccessibilità di via Grotte Partanna 5, unica strada di accesso alla collina, inclusa nel comprensorio privato dai proprietari cui è stata revocata la confisca e resa inaccessibile, su cui il Comune non attua l'esproprio per pubblica utilità.

³⁶ L'indicazione di programma è elaborata sulle deduzioni dal rilievo: non ha avuto riscontro amministrativo, dato che il Servizio Beni Confiscati, Demanio e Inventario del Comune di Palermo non rende disponibili documenti che individuino i manufatti e gli spazi aperti di proprietà comunale a Pizzo Sella.

³⁷ Altro canale di finanziamento determinante, e di facile attuazione, potrebbe derivare dalla destinazione di una parte delle confische economiche alle trasformazioni progettuali.

³⁸ Si tratta di una pista di ricerca tuttora in esplorazione, che guarda al tema della *spatial justice* in rapporto ai recenti approcci sulle *equalities*, anche nel campo dei *feminist studies*.

BIBLIOGRAFIA

ANBSC. *Linee guida per l'amministrazione finalizzata alla destinazione degli immobili sequestrati e confiscati*, 24 settembre 2017, all. 1.

BARBERA, GIUSEPPE, PATRIZIA BOSCHIERO E LUIGI LATINI, cur. *Maredolce-La Favara. Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino, XXVI edizione*. Treviso: Antiga Edizioni, 2015.

CIUNI, ROBERTO. "Il sacco di Palermo. Inquietanti cronache della speculazione edilizia." *L'Ora*, 23–24 giugno 1961, 18.

CIUNI, ROBERTO. "Il boom dei trenta miliardi. La nostra inchiesta «Il sacco di Palermo»." *L'Ora*, 27–28 giugno 1961, 18.

Ciuni, Roberto. "Storia segreta di un piano regolatore. La nostra inchiesta «Il sacco di Palermo»." *L'Ora*, 30 giugno – 1 luglio 1961, 18.

CORBOZ, ANDRÉ. "Il territorio come palinsesto." In *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, di André Corboz, a cura di Paola Viganò. Milano: Franco Angeli, 1998 [1983].

DÉUTINGER, THEO. *Handbook of Tyranny*. Baden: Lars Muller Publisher, 2017.

INZERILLO, SALVATORE MARIO. *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo*. Palermo: 40due, 2017 [1981].

KOOLHAAS, REM. *Études sur (ce qui s'appellait autrefois) la ville*. Paris: Manuels Payot, 2017.

LATOUR BRUNO, ed. *Making things public. Atmospheres of democracy*. Karlsruhe: ZKM Editions, 2005.

LEFEBVRE, HENRI. *Le droit à la ville*. Paris: Éditions Anthropos, 1968.

POËTE, MARCEL. *Introduction à l'urbanisme. L'évolution des villes*. Paris: Boivin, 1929.

RAFFESTIN, CLAUDE. *Pour une géographie du pouvoir*. Paris: Editions LITEC, 1980.

ROSSI, ALDO. *L'Architettura della città*. Milano: CittàStudi, 1966.

ROVIGATTI, PIERO. "Abruzzo Felix/Fragilis/Reagens. Il riuso dei Beni confiscati come occasione e strumento di rigenerazione di contesti urbani e territoriali marginali." *Culture della Sostenibilità*, n. 30 (II 2022): 93–111.

Schwarte, Ludger. *Philosophie de l'architecture*. Paris: Editions la Découverte, 2019 [2009].

TESORIERE, ZEILA. « Rendre Public. L'infrastructure à l'épreuve de l'antiville mafieuse. » In *Public. Infrastructure, architecture, territoire*, edited by Dominique Rouillard, 159–74. Paris: Beaux Arts de Paris Editions, 2021.

TESORIERE, ZEILA. "Architettura per il terzo fragile. I patrimoni di Pizzo Sella fra riuso sociale, sostenibilità civica e giustizia spaziale." *Culture della sostenibilità* n. 30 (II 2022): 78–91.

TESORIERE, ZEILA. "Heritage and the anti-city. Pizzo Sella in Palermo between modern ruins and civic reappropriation," in *Between sense of time and sense of place*, Mauro Marzo, Viviana Ferrario e Viola Bertini, curatori, 426–33. Siracusa: Lettera22, 2022.

TESORIERE, ZEILA. "Nella città proibita. Conoscibilità, accessibilità e progetto come condizioni per la valorizzazione e il riuso del patrimonio fragile dei beni confiscati." In *Saperi territorializzati: Abitare le aree fragili tra accessibilità e consapevolezza*, a cura di CISAV-APS Centro Indipendente di Studi sull'Alta Valle del Volturno, 54–7. Colli a Volturno: CISAV, 2022.

TORNATORA, ROSA MARINA, E OTTAVIO AMARO. "La qualità condivisa del progetto. Paesaggi solidali sui beni confiscati - laboratori internazionali d'architettura 2018." In *Imparare Architettura. I laboratori di progettazione e le pratiche di insegnamento*, Atti del VII Forum ProArch, 16–17 novembre 2018, a cura di Jacopo Leveratto, 236–39. Venezia: ProArch, 2019.

ZASK, JOËLLE. *Quand la place devient publique*. Lormont: Le Bord de l'eau, 2018.

Architecture and Confiscated Assets. Design Features in the Territories of the Conflict between Democracy and Crime

Zeila Tesoriere

KEYWORDS

architecture for confiscated assets; Spatial justice; Pizzo Sella; Brancaccio; architectural theory

ABSTRACT

The article deals with the relationship between city, territory, and democracy, starting from the results of an international research, which investigated the peculiar forms of the crisis of the notion of Public in those territories that are marked by a long-date conflict between the state and mafia crime. The research questions are framed onto a perspective arguing that the territory is an elective place to read the traces built throughout the relationship between communities and illegal powers. Those questions have posed the need to investigate the set of confiscated assets by claiming the need for architectural design intervention, aiming at the spatial, linguistic, and symbolic transformations without which their transition to commons cannot be said to be fully accomplished. Referring to the municipal area of Palermo, the architectural design studios faced the background scenario constituted by the almost two thousand cases (a very underestimated number) registered by the National Agency for Seized and Confiscated Assets, and relating to the forms of the Public in a context in which democracy is en panne, where the presence of anti-democratic forces that are not only antagonistic to the state but aim to replace it, is not the exception but the rule. Until its conclusions, the paper deals with the reciprocal feeding relationship between research and design studios and concludes by opening new paths, at the crossroads between the updating of the themes of the droit à la ville and spatial justice, which look at the project as a device for emancipation.

Zeila Tesoriere

Università degli Studi di Palermo
LIAT ENSA Paris Malaquais
zeila.tesoriere@unipa.it

Architetto, Dottore di Ricerca, Docteur de Troisième Cycle en Architecture, prof. ssa associata di Composizione Architettonica e Urbana presso il Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo. Laboratoire Infrastructure Architecture Territoire (ENSA Paris Malaquais).

Architect, PhD, Docteur de Troisième Cycle en Architecture, associate professor of Architectural and Urban Design at the Department of Architecture, University of Palermo. Laboratoire Infrastructure Architecture Territoire (ENSA Paris Malaquais).

**Città e territori
di democrazia** *Cities and
territories of democracy*

in_bo vol. 14 n. 18 (2023)

A cura di Ilaria Agostini (Università di Bologna), Luigi Bartolomei (Università di Bologna)
e Elena Franco (Ricercatrice indipendente)

La connessione tra le forme di esercizio del potere e quelle dello spazio va posta sotto continua osservazione. In un ecosistema *coevolutivo*, dove le società locali trasformano (e si trasformano con) gli ambienti in cui esse vivono, un perturbamento nelle modalità dell'abitare e del produrre finisce per perturbare anche le forme di governo, e viceversa. In questo moto di divenire e con-divenire, condizione di salvaguardia della democrazia è la tutela di ciò che qui chiamiamo *città e territori democratici*, dei quali abbiamo collettivamente tentato di circoscrivere senso, caratteri, limiti. Se essi siano espressioni reali o utopiche, constatazione o desiderio; se esistano modelli per attuarli; se esistano parametri che ne identificano la *democraticità*; se un'estetica li contraddistingue: a tali interrogativi cerchiamo di dare risposta nel presente numero della rivista *in_bo*.

Edited by Ilaria Agostini (Università di Bologna), Luigi Bartolomei (Università di Bologna)
and Elena Franco (Independent researcher)

The connection between the forms of power exercise and those of space must be under continuous observation. In a co-evolutionary ecosystem, where local societies transform (and transform themselves with) the environments in which they live, a perturbation in the ways of living and producing eventually also perturbs forms of governance, and vice versa. In this process of becoming and con-being, the condition for safeguarding democracy is the protection of what we define here as democratic cities and territories, of which we have collectively attempted to circumscribe the meaning, character and limits. Whether they are real or utopian expressions, an observation or a desire; whether there are models for implementing them; whether there are parameters that identify their democratic nature; whether an aesthetic characterises them: we attempt to answer these questions in this issue of the journal in_bo.